l'astrolabio

SIFAR: L'OMBRA DELLA CIA

il futuro della guerriglia

ROMA 22 OTTOBRE 1967 - ANNO V - N. 42

SETTIMANALE L. 150

ERNESTO CODIGNOLA

IN 50 ANNI DI BATTAGLIE EDUCATIVE

LAMBERTO BORGHI Attualità di Codignola. EUGENIO GARIN La rinascita idealistica in Italia. ALDO VISALBERGHI Un itinerario ancora fecondo. CARLO PELLEGRINI La Voce e le prime polemiche. ANTONIO SANTONI RUGIU Dai primi del '900 alla riforma Gentile. MASSIMO L. SALVADORI La restaurazione politico-culturale del 1923. TINA TOMASI L'introduzione dell'insegnamento religioso. RINO GENTILI Riforma e controriforma della scuola. DOMENICO IZZO Modernisti, cattolici e laicisti. ANGELO BROCCOLI La Nuova Italia e Civiltà Moderna: il momento della crisi. ARTURO CARLO JEMOLO La tradizione dei 'santi laici'. UMBERTO CIRRI L'attenzione al giansenismo. GIACOMO CIVES L'attività dell'Ente di Cultura. FRANCESCO DE BARTOLOMEIS Fra idealismo e attivismo. GIORGIO PAGLIAZZI Il rinnovamento educativo dopo il 1945. GIACOMO BALATTI Ricordo di un maestro. RAFFAELE LAPORTA L'Educazione nuova nel secondo dopoguerra.

Con un Memoriale autobiografico e un Diario inedito di Ernesto Codignola e 54 foto f. t. L. 1800

In copertina: « Che » Guevara

l'astrolabio

Domenica 15 Ottobre 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

Redattore Capo
Mario Signorino

sommario

la vita politica

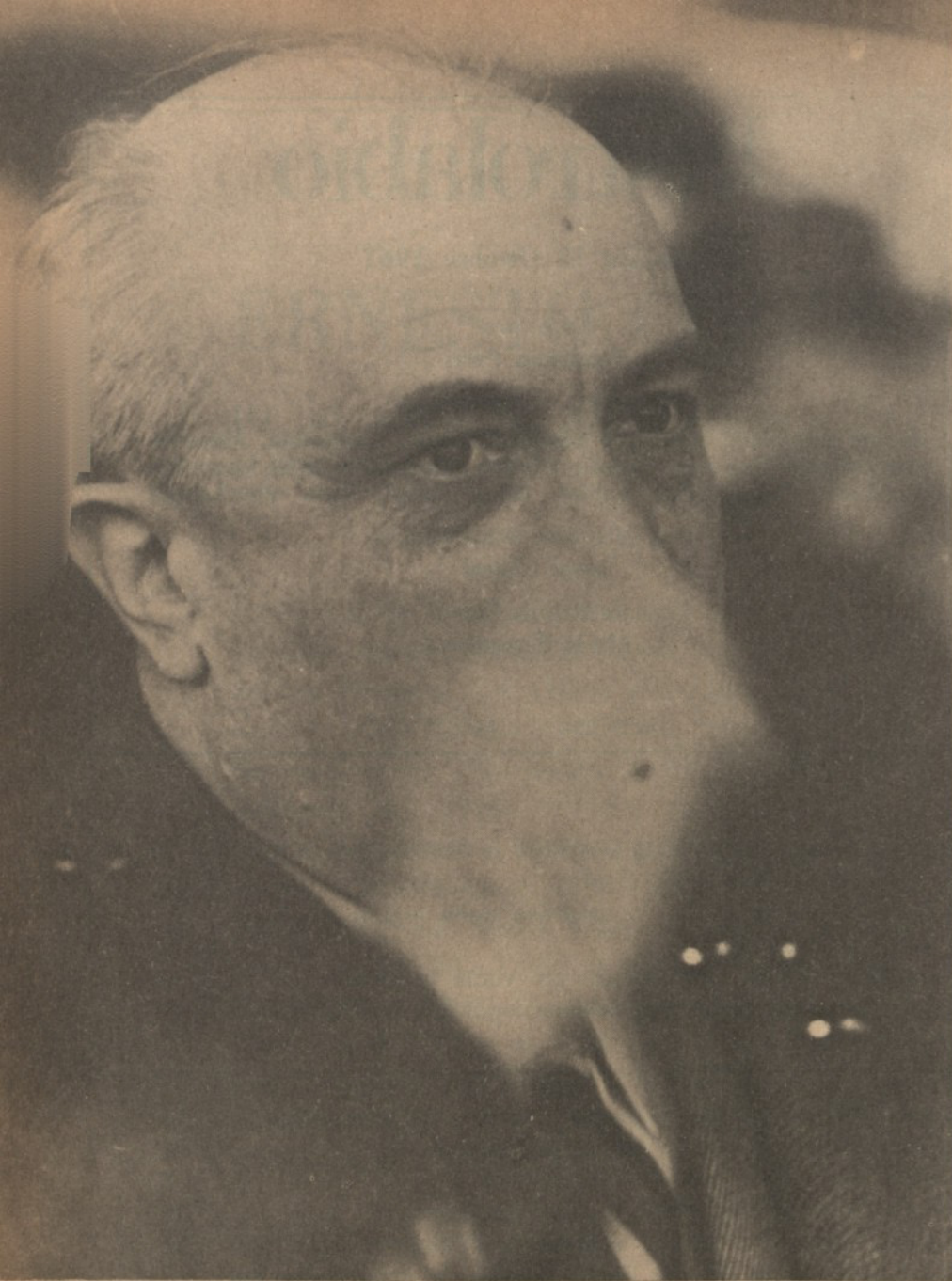
agenda internazionale

opinioni

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Concessionaria esclusiva Editoriale di informazione - 20123 Milano Via S. Calogero 3 Telefoni 8473173 - 8484488. Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Poligraf s.r.l. - Roma. Sped in abb. postale gruppo II.

FANFANI

la vita politica

FANFANI, IL GOVERNO, LA NATO

E' il tono — si dice — che fa la musica. Il tono Fanfani rende spesso una musica ad accenti personali, non convenzionali: merito che gli viene generalmente riconosciuto. Ma se parla a fianco del suo Presidente, come portavoce di un collegio ministeriale governato dalla reciproca diffidenza, diventa difficile distinguere l'ufficiale dal personale, il dovuto dal voluto.

Egli ha parlato al Senato, e dopo il viaggio del Presidente e la rinfocolata polemica atlantica era grande l'attesa per il suo rendiconto. E' rimasta al fondo l'impressione di un Fanfani che accentuasse e sottolineasse di suo, pur nella difesa d'ufficio della solidarietà atlantica, le recise affermazioni contro i bombardamenti sul Vietnam del Nord, l'appello ad una sola delle parti, gli Stati Uniti, le aperture verso le possibilità di revisione e di superamento dei blocchi, incurante delle contraddizioni e dei silenzi che svalutavano la politica ufficiale di cui era il difensore, come fanno i giudici quando redigono le sentenze suicide. Come se avesse coltivato e fosse ancor sua la passione del traforo egli ha puntualizzato gli ingegnosi e precisi interventi per spingere a riva l'ebbro battello della pace, e portare avanti il complicato meccano della non proliferazione. Ed un mare di consigli, prediche di pace, ambiziose onnipresenze, dove non si vedeva davvero più il compassato Governo Moro ma il solo Fanfani che si agitava a ruota libera.

Una valutazione pessimista. Ma a noi preme per un giudizio fuor da ogni prevenzione su questa crisi del mondo le valutazioni di quest'uomo di vivace intelligenza e larga esperienza. Ed è al fondo, fuor delle speranze obbligatorie, una valutazione pessimista anche per il Vietnam, anche per il Medio Oriente: l'immobilismo delle situazioni rigide aggrava giorno per giorno la minaccia. E' generica la speranza nella quale possono operare i suoi piani di distensione.

Preme insieme controllare se qualche orientamento nuovo sia intervenuto sotto la dura lezione dei fatti a modificare il rituale catechismo internazionale del Governo. E se misuriamo la distanza che corre tra la « comprensione » dell'on. Moro e la richiesta attuale di interruzione non condizionata dei bombardamenti rileviamo un indubbio forte mutamento, anche come segno del rapido e unanime precipitare della opinione pubblica mondiale contro l'opinione pentagonale della Casa Bianca. Se l'allarme ha guadagnato anche la socialdemocrazia internazionale Hanoi ha vinto la battaglia morale contro i B52. Se il Governo si sente obbligato ad allinearsi sulla interpellanza presentata al Senato dai socialisti è crollato un dogma. L'on. Rumor va ora a Washington a confermare, spiegare ed ammansire o a correggere e promettere? O tiene ad aggiungere una parola ufficialmente democristiana? Il Presidente Saragat è appena tornato. Non era meglio per la chiarezza della politica italiana che l'on. Rumor fosse rimasto a casa?

Il Medio Oriente e la Grecia. Il Ministro ha avuto per le conseguenze disastrose, forse non rimediabili, della ostinazione americana le parole di condanna e di deplorazione che sono consuete all'opposizione. Paralisi del disarmo, delle possibilità di distensione, pericolo che finisca in cancrena la piaga del Medio Oriente. Sorvolando sulle ragioni che rendono impossibili le trattative dirette tra le due parti, Fanfani ha tenuto a ricordare i suoi interventi e tentativi per riconquistare

la fiducia del mondo arabo. Sotto il coperto della prudenza, una visione realistica della situazione che non sappiamo quanto rispecchi l'indirizzo reale del Governo, ed è in contrasto con larga parte della stampa più autorevole che lo sostiene e dello schieramento di maggioranza.

Auguriamo sia solidale il Governo nella condanna recisa del nuovo regime greco e nei seguiti che ne sono logica conseguenza.

Pure sarebbe del tutto arbitrario immaginare un Fanfani intimamente contrario alla filosofia della alleanza atlantica della quale ha tessuto il consueto panegirico, necessario d'altra parte a rassicurare la fede inconcussa del centro-sinistra. Egli galleggia con sovrana facilità sulle cose in generale. Il suo temperamento di uomo pragmatico, ed attivisticamente irrequieto, lo porta a concentrare il suo interesse sui problemi concreti, ma solo se attuali.

Interessa perciò annotare come da qualche tempo il suo pensiero si venga concentrando sul progetto della conferenza europea, condizionata da una preparazione a fondo sul piano della sicurezza e di una effettiva e strumentata collaborazione. E' forse la sua via per il superamento dei blocchi quando sia giunta l'ora di giubilare il Patto.

Una politica di buon vicinato. Non credo che egli rabbrividisca a questo fedifrago pensiero: e mi perdoni se mi permetto questa timida introspezione. Per ora insiste sulle possibilità di revisione che lo stesso Consiglio atlantico ammette, ed ha affidato alle circospette meditazioni del gruppo Harmel, e sulle dimostrazioni di buona volontà date ai paesi dell'Est. Questi sono peraltro soltanto atti di una politica di buon vicinato, che sarebbe — tra parentesi — ora di estendere alla Repubblica di Pankow. Non mi permetto di spingere oltre i limiti della discrezione una introspezione che appuri quanto Fanfani si renda conto come una politica pienamente libera ed autonoma richieda la spaccatura dell'attuale ortodossia del centro-sinistra e la formazione di una diversa maggioranza.

Solo un piano diverso, un discorso nuovo può smobilitare il blocco disperante che De Gaulle e la questione tedesca oppongono ad una politica europea. Hanno interessato gli accenti nuovi e sinceri del Ministro a proposito dell'ampliamento oltre i confini sempre più angusti del MEC della Comunità europea. E' vero: la progressiva universalizzazione dell'Occidente europeo può rappresentare una svolta decisiva verso una storia unitaria del nostro continente, e verso la pace sempre minacciata da politiche di potenza portate sul piano della prepotenza.

L'hobby della non proliferazione. Si giustifica con questa ricerca di equilibrio internazionale l'interesse che il Ministro porta al patto di non proliferazione, quasi un *hobby* che lo ha indotto a diffondersi con puntigliosa precisione sui particolari tecnici specialmente della organizzazione dei controlli a scapito di una maggiore illustrazione degli spinosi problemi europei di oggi. I punti di vista da noi portati a Ginevra mi sembrano tutti approvabili; mi sembra anche bene insistere su una dimostrazione di iniziato disarmo dei due grandi contraenti, poichè senza disarmo nucleare e protezione dei paesi più esposti il patto non avrà grande valore effettivo. Forse il timore che le eccessive lungaggini trasformino in un cavallo a dondolo il suo cavallo di battaglia, forse il desiderio di non dispiacere troppo a La Malfa lo ha indotto a ventilare la proposta, forse pericolosa, di firmare senz'altro rinviando ad altro tempo il regolamento dei controlli.

In complesso, una posizione non nuova, ma un discorso realistico, deciso sulla crisi in atto, abbastanza aperto a possibilità di evoluzione, abbastanza privo del giulebbe consueto, ad esempio sulla idilliaca *partnership*. Ma anche l'eredità della politica chiusa di ieri: ad esempio verso la Cina. E soprattutto la pesante contraddizione di una politica generale che sembra aspirare ad una certa libertà di mosse, ma resta legata ad una strategia unitaria inevitabilmente mondiale che sta dimostrando in Asia clamorosamente e dolorosamente la sua pericolosità per la pace, resta incastrata come soggetto passivo in una situazione di progressivo e minaccioso riarmo, resta ingabbiata nella NATO, che, mentre si bela ovunque per la pace, digrigna i denti con le sue manovre a tutti i confini dell'Est, studia puntualmente la sua strategia nucleare, indecisa se baloccarsi con le mine nucleari o con l'impiego tattico dei missili a testata nucleare.

E vorremmo, vorrei che tutti i responsabili della politica, coloro che parlano in nome dei popoli sentissero l'invito, l'appello che viene dal basso e dai giovani di piantarla una buona volta e per sempre con ogni sinistro gioco di guerra.

FERRUCCIO PARRI ■

DE LORENZO

SIFAR
l'ombra della cia

Se il Ministro della Difesa avesse accettato il consiglio che gli veniva da molte parti — il nostro era politicamente disinteressato — di completare i risultati della inchiesta Beolchini non si troverebbe di fronte alla proposizione della inchiesta parlamentare come unica via di uscita di una situazione insostenibile. Nessuna commissione ha operato più lodevolmente per scrupolo, senso di responsabilità, rapidità di quella Beolchini; ma il suo campo di indagine era relativamente limitato, e le informazioni fornite dal Ministro al Parlamento, prive o scarse di precisazioni temporali e di fissazioni di responsabilità, hanno lasciato troppe zone d'ombra o, per parlar preciso, zone di perplessità.

Forse affidare ad un piccolo gruppo di probiviri scelti tra generali e magistrati fuori dal servizio e fuori da ogni sospetto la ricerca e lo studio esternamente al campo del SIFAR delle reazioni, agitazioni sotterranee e pubbliche, polemiche, che hanno turbato da dieci anni a questa parte gli ambienti militari e paramilitari e mescolato alle loro vicende ambienti politici e di affari, sarebbe bastato a riportare tranquillità, dare precisi contorni ai fatti reali, diradare l'atmosfera fumosa ed avvele-

→

nata dei sospetti e delle lettere anonime.

Non creda il Ministro, non creda il Governo e non credano i capi militari che siano definitivamente seppelliti nell'oblio e nella indifferenza i parossismi delle polemiche scandalistiche che hanno portato tanto guasto nella fila della organizzazione militare e generato tonto malessere morale.

La querela già annunciata ed ora sporta dal gen. De Lorenzo contro lo *Espresso* potrà portare qualche luce se, come auguriamo, il magistrato ne disporrà la pronta discussione. Poi parlerà il giudice istruttore sul materiale depurato consegnatogli dal Ministro della Difesa. Ma il suo giudizio si muove entro un campo limitato.

Ed egli non ci dirà quello che ribolliva in certi anni nell'ambiente militare. Il 1960 ed il crollo di Tambroni segnano un momento critico in questa storia semioscura. Sorgono a destra allarmi e preoccupazioni che si precisano quando le « convergenze » all'inizio del 1962 cedono il passo al « centrosinistra ». Circolano veline diffamatorie a carico di ministri e personalità politiche. Sono sudiciumi estratti dall'exarchivio Tambroni, diventato patrimonio dello Stato? In quale momento, per iniziativa autonoma o comando di chi, o con la connivenza di chi, si generalizza la schedatura politica e l'intercettazione telefonica? In quale rapporto è questa attività criminosa con la schedatura sistematica dei « sovversivi »?

Il momento dei militari. Pratica incontrastata dello spionaggio politico e della diffamazione, sotto la copertura maestosa della costituzione, questa è la fine in una cloaca. Dispiace, dispiace fortemente che gli uomini di governo, i dirigenti dei partiti non avvertano la amara ribellione della gente della Liberazione. Ma in quegli anni si definiscono ed accentuano a destra e nelle alte sfere militari umori e propositi preoccupanti. Ripetiamo quanto abbiamo detto spesso, ed anche a proposito della situazione pericolosa del luglio 1964: non vogliamo dar corpo alle ombre. Ma vogliamo saper chiaro. Si tratta di un passato recente e di cattivi umori ancor circolanti.

Ci avverte ancora un altro « rapporto speciale » della CIA che si riferisce a quegli anni 1962-63 che le forze armate apparentemente si preparano per il momento « in cui sarà necessario un attivo intervento dei militari ». Citiamo testualmente il rapporto nella sua trasandata e distaccata scrittura angloamericana: *In conclusion, mention should be made of the fact that the Army is critical of the present situation and apparently is preparing for the time when active intervention by the military will be necessary.*

Se i rapporti della CIA non sono vangelo, ottime e dirette erano le fonti d'informazione di cui disponeva. Giriamo perciò l'avvertimento al Ministro e l'informazione ai Capi di Stato maggiore.

Ed il discorso ritorna al testo difficile e delicato della CIA. I rapporti del SIFAR con l'organo americano entrano verosimilmente nei motivi del « segreto di Stato ». Ma sono rapporti che riguardano esclusivamente il controspionaggio militare? Da quanto sinora è trapelato parrebbe di no: si è detto che gli americani avrebbero fornito mezzi ed aiuti per l'organizzazione tecnica del servizio, ad esempio, delle intercettazioni telefoniche.

Conoscere sin dove la CIA abbia avuto parte nello spionaggio politico italiano è un interrogativo inquietante che non avrà mai, probabilmente, risposta precisa. Ma una prima risposta, ed anche decisiva, è fornita dalla integrazione dei servizi che venti anni di funzionamento della NATO hanno consolidato e cristallizzato al punto che diventa inverosimilmente mantenuto il discrimine tra il politico e il militare.

La NATO ha applicato con meticolosa costanza la sua legge e la sua filosofia della integrazione. Coordinazione degli interventi sul piano strategico, ma anche sul piano della difesa locale, che riposa su una integrazione anche ideologica pedantescamente elaborata dai prevosti del Comando atlantico: le forze destinate alla difesa locale siano addestrate anche alla guerriglia contro le quinte colonne comuniste. (Ecco un nuovo modello per i prevosti americani: i *rangers* del gen. Barrientos). E sia sempre aggiornato il censimento dei « sovversivi », e degli incauti che si dedicano ad attività « unamerican », sinonimo come è noto di antiatlantiche.

Il tabù della NATO. Non è forse abbastanza noto in Italia quanto abbia influito nella irritazione del gen. De Gaulle e nella sua decisione di mandare gli americani a farsi benedire la dura padronanza NATO di una larga fascia del territorio francese; delle sue coste e del suo cielo, e le sgradite interferenze della CIA.

Si dice qui a Roma, negli ambienti di governo, che la presenza e gli interventi NATO sono da noi più discreti. Potrebbe anche essere. Ma l'argomento è rigorosamente tabù: Esteri e Difesa se richiesti d'informazione declinano la rispettiva competenza. Restano supposizioni sulle quali è impossibile fondar ragionamenti. Restano, quale sia il valore delle infrastrutture e degli apprestamenti creati in regime NATO, le motivazioni politiche e militari che giustificano la nostra dissociazione.

Resta la simbiosi SIFAR-CIA, che ha lasciato traccia in alcune imprese comuni anche fuori d'Italia, ma ha creato un più inquietante interrogativo. Fin dove, e con quali travestimenti e per quali tramiti sono arrivati i soldi CIA che hanno efficacemente alimentato in questi anni la palude politica italiana? Ecco un'altra ragione, una forte ragione, per dissociarci da una integrazione che è anche fonte di corruzione. E vorremmo anche consigliare maggior prudenza ad alcuni organi di stampa del nostro « partito americano ».

I responsabili della politica italiana stanno scoprendo e mettendo a fuoco i temi dominanti della Legislatura nuova: regioni e Mezzogiorno sono le scoperte di oggi. Non mettiamo in dubbio la buona fede dei propositi: un quinquiennio di poche grandi cose deve essere peraltro un quinquennio pulito. Sentano i responsabili che una inchiesta sul banditismo se si concentra, come è facile, sulla lite magistratura-polizia è una spiacevole diversione da un dovere maggiore di chiarezza e di discorso non menzognero agli italiani.

P. ■

DC

le sorprese della vigilia

Fino a qualche giorno fa occuparsi molto del Congresso dc era considerato nei circoli politici romani un segno di ingenuità. « Come volete che vada? » rispondevano generalmente gli stessi esponenti della DC a chi li interrogava, « sarà una discussione tranquilla, senza troppi contrasti... ». La stessa sortita di Taviani, che ha

PICCOLI

lanciato in vista del Congresso un suo raggruppamento autonomo dotato di una certa consistenza, era considerata semplicemente come il prevedibile sbocco di un lungo periodo di palese insofferenza del Ministro dell'Interno per la conduzione rumoriana del partito, e di una più cauta posizione di riserbo per gli sviluppi recenti della politica di centro-sinistra. Infatti la nascita dei « tavianei » o « tavianotei », non faceva altro che garantire al Ministro degli Interni una certa autonomia di discorso, e non poteva preparare almeno a breve scadenza, prospettive di leadership, alle quali un piccolo gruppo può aspirare solo in forti situazioni di tensione politica.

La « pax rumoriana » sembrava appena scalfita da qualche gesto anti-NATO della sinistra dc, il Segretario del partito aveva così poche preoccupazioni per il congresso, da fissare per questi giorni di vigilia un viaggio in America, quando... è scoppiata la bomba della mozione Emilia-Romagna.

Il mistero Zaccagnini. La sola notizia che l'onorevole Benigno Zaccagnini, presidente del gruppo parlamentare dc a Montecitorio, e uomo di Moro, aveva firmato in Emilia-Romagna una mozione politica da sottoporre ai congressi provinciali della Regione insieme agli uomini della sinistra, è bastata per mettere in agitazione tutto il mondo politico. Quasi a voler dare all'episodio una accentuazione particolarmente « scandalosa » tra i firmatari della mozione era stato incluso il professor Corrado Corghi, l'esponente della sinistra dc che più ha subìto in questi anni le polemiche dei moderati che la considerano il vessillifero del dialogo con i comunisti. Zaccagnini e Corghi, come firmatari della stessa mozione costituiscono già un fatto molto inquietante per la « pax rumoriana ». Se si aggiunge che anche il fanfaniano on. Ermanno Dossetti (fratello di Don Giuseppe) è entrato nell'operazione emiliana, si comprende come l'iniziativa abbia visto, contro i dorotei dell'Emilia-Romagna, un collegamento di una ampiezza molto notevole.

Il testo della mozione appare chiaramente orientato a sinistra: della attuale coalizione di governo dice che « ha mancato sul piano della rinnovata tensione politica e sul terreno della organicità delle riforme », mentre in politica estera chiede che gli americani cessino i bombardamenti sul Viet-Nam, e che Israele ritiri le truppe nei confini precendenti alla guerra.

La strada che la nuova coalizione emiliana si propone di seguire, deve in sostanza condurre alla realizzazione di « un nuovo corso del centro-sinistra, da realizzare per mezzo di un mutamento negli equilibri interni alla DC e nei rapporti con gli altri partiti ». Sembra di poter capire che la sconfitta parallela, dei dorotei e dei tanassiani, dovrebbe aprire la strada ad un rilancio su nuove basi programmatiche di un centro sinistra, che, nei suoi stessi rapporti con il PCI non potrebbe ricalcare del tutto quello attuale.

Le paure di Rumor. Quando Rumor ha appreso dell'iniziativa Zaccagnini-Corghi-Dossetti, si è allarmato per due ragioni. La prima è costituita dal timore che l'esempio di un incontro, fuori dalle cristallizzazioni di potere delle correnti e dei gruppi tradizionali, di uomini accomunati da orientamenti di politica estera e di politica interna in varia misura antiatlantici e anti-moderati, possa trovare altre rispondenze, e minare all'ultimo momento la prospettiva di un congresso dominato da una larghissima maggioranza fanfan-moro-dorotea. Il secondo elemento di preoccupazione è stato probabilmente anche maggiore, ed è direttamente legato ai rapporti tra Moro e Zaccagnini.

Che con Moro le cose si sarebbero fatte tempestose Rumor la scontava, persuaso com'è che per dopo il '68 si pone il problema di un cambio della guardia a Palazzo Chigi al quale aspirano notoriamente Colombo, Fanfani e Taviani (in una funzione che è peraltro ancora quella dell'outsider) nonché lo stesso on. Rumor. Quello che il Segretario della DC era quasi convinto di aver realizzato, era un temporaneo congelamento della concorrenza per la Presidenza del Consiglio che consentisse al Partito di andare alle elezioni con un volto non deturpato da profonde lacerazioni, e che consolidasse la sua personale prestigiosa posizione di ricucitore dell'unità democristiana.

Zaccagnini si era buttato a sinistra per ordine di Moro, o era stato un suo gesto personale? Il modo con il quale il capo gruppo dei deputati dc si è mosso dopo le prime polemiche, sembra escludere una semplice « conversione personale ».

Zaccagnini è sempre stato nel « clan » moroteo l'uomo più a sinistra per formazione culturale e per esperienza personale, e se avesse inteso fare un suo passo a sinistra avrebbe

ZACCAGNINI

potuto farlo senza problemi, e gli sarebbe spettata, stante il suo prestigio politico, una posizione di guida della sinistra dc: ha voluto invece ribadire la sua permanenza, nella maggioranza nazionale fanfan-moro-dorotea, senza però smentire le tesi politiche in precedenza sottoscritte.

Moro, Colombo e l'anti-viaggio. Qualcuno ha pensato allora ad un Moro ormai rassegnato a perdere il posto a Palazzo Chigi che, manda in avanscoperta Zaccagnini per sondare la via di nuovi schieramenti di partito per il dopo '68. Ma chi ha assistito al suo discorso al Convegno di Stresa dei giovani dc deve quanto meno rettificare una simile ipotesi. Moro sta difendendo con decisione la sua posizione di leader del centro-sinistra, e, se davvero ha mandato Zaccagnini nell'operazione emiliana lo ha fatto solo per prepararsi una strategia di ricambio o per coprire a sinistra una sua azione di recupero e di spostamento sulla destra. Difatti Moro non ha forse mai fatto un discorso così energicamente chiuso verso le istanze delle sinistre interne al centro-sinistra come quella di domenica scorsa a Stresa. Ai giovani dc il Presidente del Consiglio è apparso più fanatico dei dorotei in quanto a delimitazione della maggioranza, e si è differenziato dai discorsi di Rumor e di Piccoli solo nella assenza di velenose battute anti-PSU: un discorso dunque di difesa della sua posizione in una coalizione che dopo il '68 ripete in sostanza gli attuali equilibri di forze. Un simile Moro è difficile da colpire da destra, mentre, specie dopo il voto sull'art. 7, si offre ai socialisti come il « partner » più corretto e rispettoso. Gli avalli degli ambienti imprenditoriali e degli ambienti atlantici sulla base delle affermazioni di Stresa dovrebbero sen- →

z'altro fioccare. L'unico terreno di contestazione effettivamente pericoloso per Moro potrebbe alla fine risultare quello caro agli integralisti, che, da Piccoli a Fanfani da tempo accusano Moro di non esprimere gli interessi egemonici del partito.

Al di là di ipotesi ancora premature c'è comunque il fatto di un atteggiamento piuttosto risoluto di Moro che non intende starsene tranquillo, come era forse nelle illusioni di Rumor, da qui alle elezioni, lasciando che altri, si prepari a succedergli.

La mozione Emilia-Romagna e il discorso di Moro a Stresa danno un nuovo e più vivace quadro anche alla sortita di Colombo e al recente Convegno meridionalista della DC, nella quale tutti avevano ravvisato un'autocandidatura del Ministro del Tesoro per la Presidenza del Consiglio.

Rumor è partito per gli USA con una situazione incerta che potrebbe anche compromettere il suo progetto di congresso trionfalistico. In America andava a fare una sorta di « anti-viaggio », a nome di una DC che nell'avversione al partito da cui proviene il Capo dello Stato ha un forte motivo unitario. Piccoli aveva persino detto, con sottile malizia, che Rumor non portava a Washington solo l'amicizia dei dc per l'America ma anche la « sua smisurata volontà di pace ». Era quasi come dire che il protagonista dell'« altro viaggio » parlava più dell'amicizia italo americana e degli ideali atlantici che delle questioni della pace...

Poteva essere per Rumor un bel viaggio sereno, prima di una festa congressuale « in famiglia » e invece lo hanno già rovinato, preoccupazioni che si chiamano cartello delle sinistre ed esplosione anticipata della lotta per palazzo Chigi. C'è poi la sinistra dichiarata e ufficiale: in questo clima è probabile che alzi la testa. Intanto a Stresa ha vinto largamente il Congresso giovanile sia pure dopo un dibattito nel quale sono apparsi evidenti i vizi politici e morali che derivano da una vita di partito che da troppo tempo non è più dominata dalle scelte politiche da fare e che, sotto un manto « unitario », esalta l'aurea massima dorotea « il potere per il potere ».

ALBERTO SCANDONE ■

Il vuoto d'una politica

«**Per chi** desiderasse una dimostrazione dal vero di quello che accade quando i pubblici poteri ignorano la dinamica del mondo moderno, il traffico di Roma potrebbe costituire una prova esauriente ». Non s'è fatto niente, dice il « Corriere della Sera », per prevenirne gli inconvenienti e ora si tenta invano di « mettere due litri d'acqua in una bottiglia di un litro », mentre la capitale, « diventata un immenso parcheggio più o meno abusivo, s'avvia rapidamente verso la paralisi totale ». Naturalmente, il traffico di Roma è solo un esempio:

« Tale giudizio critico riguarda quasi ogni aspetto della pubblica amministrazione: il potere esecutivo è fiacco; quello legislativo, nato per frenare la spesa, oggi la accelera: il potere giudiziario non riesce più a fronteggiare l'immenso lavoro che gli sta dinanzi; scuole, ospedali, trasporti, previdenza sociale e tutta la burocrazia, statale o locale che sia, diventano ogni giorno più inadeguati alle nuove esigenze della popolazione.

Vi sono casi che gridano vendetta: ospedali che rifiutano il ricovero a malati gravissimi, genitori che devono affaticarsi per tentare di iscrivere i figli all'asilo e alle scuole, vertenze giudiziarie che durano anni e anni, scioperi di servizi pubblici che provocano danni gravissimi alla gente più modesta ».

La condizione che il « Corriere » tratteggia con accenti così drammatici è qualcosa di più di una crisi di indirizzi politico-amministrativi ed è ancora qualcosa di meno di una crisi di regime.

« Intendiamoci bene — dice Enzo Storoni nell'editoriale del "Corriere" che abbiamo citato — il nostro paese per le trasformazioni tecniche, economiche e sociali già verificatesi, non costituisce certamente un caso isolato: in tutto il mondo civilizzato avvengono le stesse migrazioni dalle campagne, gli stessi aumenti dei consumi, le stesse rapide scomparse di mestieri e culture tradizionali, le stesse sconvolgenti evoluzioni tecniche. L'originalità dei nostri governanti consiste soltanto nel comportarsi come se tali fenomeni non esistessero, e nel restare inchiodati a criteri amministrativi superati, come se fossimo in presenza non di una vera e propria rivoluzione, ma di piccole crisi transitorie destinate a risolversi al più presto ».

Davanti a fenomeni nuovi, a trasformazioni profonde e radicali della società, « è necessaria una politica nuova ». E' questa la conclusione dell'editorialista del « Corriere ». Una conclusione rigorosamente conseguente, ancorchè forse un po' generica, con la diagnosi tracciata in precedenza, ma che, d'altra parte, non può non lasciare perplessi e stupiti quanti ricordano come proprio dalle colonne del « Corriere della Sera » fosse venuta, a suo tempo, la più dura e decisiva opposizione a quella « politica nuova » che era stata abbozzata e tentata nella fase d'avvio del centro-sinistra. Eppure era proprio a questo tipo di problemi derivanti dalla crescita della società italiana che la politica del centro-sinistra intendeva offrire una soluzione.

La « svolta » del centro-sinistra, quando ancora si usava definirla così, sembrava sorgere dalla forza stessa delle cose, appariva quasi una conseguenza del tipo di sviluppo economico che aveva contrassegnato la crescita della nostra società nell'ultimo decennio. Gli anni del « miracolo » — si diceva — avevano dato al paese una spinta in avanti che l'aveva inserito nella scia delle nazioni a più alto sviluppo economico dell'occidente europeo; ma a questo risultato, in se stesso positivo, eravamo pervenuti — s'aggiungeva — in una condizione precaria e confusa, carichi di squilibri sociali profondi e di antichi scompensi: la crescita del paese non era avvenuta in modo omogeneo né sul piano sociale né su quello territoriale e occorreva da un lato rimettere in moto attraverso un'adeguata politica di investimenti l'economia delle zone arretrate e dallo altro coordinare l'espansione delle zone ad alto sviluppo affrontando i nuovi problemi della trasformazione neocapitalistica.

La legge urbanistica e la programmazione apparivano così due facce della stessa medaglia, non già o non tanto due riforme, quanto un metodo, lo unico disponibile per affrontare in termini democratici l'evoluzione della nostra società.

Come sotto la stretta congiunta della regressione economica e della pressione moderata questo discorso sia stato via via abbandonato dalle stesse forze politiche che l'avevano proposto e sostenuto è storia troppo nota per essere qui ricordata nelle sue fasi salienti. E' la storia del trapasso del centro-sinistra da alleanza di rinnovamento democratico in alleanza per la « difesa della democrazia », da formula di iniziativa riformatrice a formula di equilibrio parlamentare, da governo politico in governo amministrativo.

Si disse che questo era necessario perché altrimenti si sarebbe prodotto un vuoto di potere, nel quale avrebbero potuto trovare facilmente libero corso le avventure totalitarie. Oggi che il vuoto di potere è, bene o male, colmato resta un vuoto più profondo e non meno pericoloso, il vuoto di una politica capace di guidare lo sviluppo economico e la trasformazione sociale del paese. E persino i benpensanti, qualche anno fa terrorizzati dalle riforme del centro-sinistra, cominciano ad accorgersene.

■

ROMA: *la benedizione del Papa*

CONCORDATO

chi vuole la luna !

Le clausole del Concordato più contrastanti con lo spirito del nostro ordinamento rappresentano per la Chiesa posizioni di principio, che essa può rassegnarsi a vedere disconosciute da uno stato abbastanza forte per non lasciarsele imporre, ma non può abbandonare attraverso la cancellazione di esplicite norme concordatarie. A chi afferma che volere l'abrogazione del Concordato significa volere la luna, si può rispondere che volere un Concordato ispirato a principii di laicismo e democrazia significa volere la luna, più Marte per soprammercato.

di LEOPOLDO PICCARDI

La mozione approvata dalla Camera per la revisione del Concordato, rende attuali discorsi fatti negli scorsi anni e ai quali chi scrive queste righe ha partecipato. La polemica svoltasi tra me e Natoli, l'uno dalle pagine de « Il Mondo » e l'altro da quelle di « Rinascita », poi raccolta nel volume « A trent'anni dal Concordato », curato da Ernesto Rossi (Parenti, 1959), proponeva l'alternativa, abrogazione o revisione del Concordato. Tutt'e due avevano la coscienza di parlare di cose irreali, lontane come miraggi: ma prendevamo posizione per l'una o l'altra soluzione, facendo a gara a chi dei due fosse meno visionario. Natoli accusava me, che difendevo la tesi dell'abrogazione, di massimalismo, e lo stesso suono delle parole pareva dargli ragione. Abrogazione? Ma chi può seriamente parlare di abrogazione del Concordato con il vento che tira in Italia? Revisione non è forse una parola che offende meno l'orecchio, che spira saggezza, e che può sperare di raccogliere un più largo consenso?

Vale forse la pena di ricordare quale era la mia risposta. Nella posizione di coloro che consideravano quasi scandalosa la proposta di un'abrogazione del Concordato, pareva a me di vedere un preconcetto storicamente errato, dal quale già si era lasciata fuorviare l'estrema sinistra italiana quando aveva ingoiato il rospo dell'art. 7, cedendo al ricatto di una minacciata guerra di religione. Il dilemma, concordato o guerra di religione, dicevo io, non è mai esistito. Nello stesso pensiero ufficiale della Chiesa, vi sono sempre state correnti anti-concordatarie, con una motivazione che può grossolanamente dirsi ora di destra, ora di sinistra. La Chiesa ha spesso intrattenuto rapporti pacifici, e talora amichevoli, perfino con paesi cattolici, retti da ordinamenti più o meno confessionali, senza un regime concordatario. Rimosso questo preconcetto, seguitavo, non si deve dimenticare che c'è nel Concordato qualcosa che ripugna all'essenza stessa di un paese democratico. I concordati si fanno quando la Chiesa è abbastanza forte per assicurarsi dei privilegi, o quando è tanto debole da dover ricercare in un accordo con lo Stato garanzie di vita e di funzionamento. Una democrazia non può concedere privilegi alla Chiesa, nè la Chiesa ha nulla da temere da uno stato democratico, che rispetta la sua libertà, come quella di ogni altro individuo o associazione. Ricordavo poi che le clausole del Concordato più contrastanti con la nostra Costituzione e con lo spirito del nostro ordinamento rappresentano per la Chiesa posizioni di principio, che essa può rassegnarsi a vedere disconosciute da uno stato abbastanza forte per non lasciarsele imporre, ma non può abbandonare attraverso la cancellazione di esplicite norme concordatarie. Per queste ragioni, concludevo, l'abrogazione del Concordato è più facile di una revisione seria. E per revisione seria intendevo una revisione che sopprimesse dal Concordato tutto ciò che contrasta con la nostra Costituzione o con i principii di uno stato democratico.

→

Qui, fra i due corni del dilemma, se ne presentava minaccioso un terzo: che si facesse una revisione, ma non una revisione seria, e cioè che si portassero al Concordato alcune modificazioni di forma o di scarsa importanza, lasciandovi quelle disposizioni che possono considerarsi vere spine nel fianco della democrazia italiana. Così che la situazione attuale ne sarebbe risultata molto peggiorata, perchè, in luogo di un Concordato che porta la firma di Mussolini, di un Concordato svalutato dalle circostanze e dal tempo in cui fu conchiuso, avremmo avuto un nuovo strumento, accettato dall'Italia democratica e circondato di tutto il prestigio dovuto a un atto che riposa su una base di consenso popolare.

Naturalmente, Natoli e io rimanemmo, come accade, ciascuno della propria opinione. E non spetta a me dire chi avesse ragione o torto. Ma il punto debole della posizione di Natoli mi parve quello che mi pare tuttora il punto debole della posizione revisionista: la difficoltà di indicare concretamente le linee di una revisione del Concordato che non implichi, da parte della Chiesa, la rinuncia a posizioni di principio per essa irrinunciabili, almeno nell'attuale stato del suo sviluppo, e che, d'altra parte, non imponga allo stato l'accettazione di clausole incompatibili con i principii del laicismo e della democrazia.

La contro-misura dell'on. Basso. Il dibattito si rinnovò, negli stessi termini, nella tavola rotonda svoltasi il 24 aprile 1965, per iniziativa del Movimento Salvemini. Gli atti si possono leggere in « Montecitorio », fascicolo di ottobre-novembre 1965. In quella occasione, mi trovavo ancora una volta a sostenere la tesi dell'abrogazione, o almeno la tesi dell'impossibilità di una revisione del Concordato. Al posto dell'on. Natoli, difendeva la tesi revisionista, dalle medesime posizioni politiche, il sen. Perna. Ma il più qualificato contraddittore della mia tesi era l'on. Lelio Basso, per avere allora già presentato la sua mozione per la revisione del Concordato. E con Basso ci scambiammo press'a poco le medesime accuse che ci eravamo scambiate con Natoli, affermandosi, da parte sua, che volere l'abrogazione del Concordato significava volere la Luna, replicandosi, da parte mia, che volere un concordato ispirato a principii di laicismo e di democrazia, significava volere la Luna più Marte e Venere per soprammercato. Ma una nuova prospettiva si aprì quando le parole di Basso lasciarono intendere, o almeno a me parve di poterle così interpretare, che la sua mozione aveva un immediato fine di tattica politica e come tale doveva essere valutata.

Bisogna ricordare che già in quel periodo si era levata qualche voce autorevole a formulare il voto che si giungesse, d'accordo, s'intende, con la Chiesa, a una revisione del Concordato. Era un voto che si collocava nell'atmosfera del centro-sinistra, così che l'auspicata revisione appariva come un mezzo per consolidare la coalizione governativa, con l'eliminazione di quelle cause di frizione tra D.C. e forze laiche che era costituita dalle clausole del Concordato più contrastanti con i nostri attuali ordinamenti. Che l'idea di un'iniziativa presa in questo spirito e con questi intenti dovesse preoccupare gli italiani più legati agli ideali del laicismo non può meravigliare. I negoziati che avevano condotto alla formazione del governo di centro-sinistra avevano dimostrato la debolezza delle forze cosiddette laiche; e si poteva ragionevolmente pensare che, in una trattativa per la revisione del Concordato, esse non avrebbero dato prova di maggiore tenacia e abilità. D'altro lato, il desiderio di non compromettere una formula politica raggiunta con tanto sforzo e tanti sacrifici poteva facilmente indurre in tentazione il settore laico della coalizione governativa. Donde il pericolo che la revisione del Concordato si traducesse in un terzo *marché des dupes,* dopo quelli dei patti lateranensi e dell'art. 7, e che il nostro paese, ancora una volta, ne facesse le spese.

Di fronte a queste preoccupazioni, l'iniziativa dell'on. Basso poteva avere il valore di un atto preventivo di difesa, di una contro-mina. Se questo doveva essere il valore e il significato della mozione presentata dall'on. Basso, è chiaro che essa andava valutata con il solo metro con il quale si valuta una mossa di tattica politica, alla stregua cioè della sua idoneità a raggiungere i fini che essa si proponeva.

La contro-mina dell'on. Basso ha funzionato? La risposta è diversa a seconda dei fini che la sua mozione si proponeva. Se l'on. Basso, chiedendo una seria revisione del Concordato, si proponeva di bloccare altre, meno serie, forse maliziose, iniziative, la contro-mina non ha funzionato. Non è stato difficile per l'on. Moro rispondere con una mossa abile, ma, in fin dei conti, di scuola: la presentazione di un'altra mozione, più cauta nella sua formulazione e soprattutto diversamente caratterizzata dalle firme ad essa apposte, e il voto di fiducia, che ha impedito la sovrapposizione dei voti della maggioranza e di quelli della minoranza e la confusione dei rispettivi propositi. L'opposizione di sinistra, comunisti e PSIUP, è stata quindi costretta a votare contro, perdendo, nello sviluppo dell'operazione, l'iniziativa che si era voluta assumere, e che le è stata strappata di mano. La mozione Basso, che il suo proponente ha sviluppato, bisogna dargliene atto, nel modo più coerente e intransigente, può servire tuttavia a offrire all'opposizione una base per l'azione di controllo che essa è chiamata a svolgere sull'operato della maggioranza governativa? E' possibile. Ma si tratta di un risultato quasi impalpabile.

L'ora della verità. Quello che è certo è che la mozione Basso ha fatto precipitare i vaghi propositi, forse le velleità, della maggioranza, accelerandone la coagulazione in un atto politico concreto, in una mozione. E, in questo modo, ha reso inevitabile e avvicinato un confronto, che era prima rimasto nella zona oscura delle, più o meno remote, possibilità. Non è naturalmente da escludere che anche il problema della revisione del Concordato, diventato improvvisamente acuto e attuale, sia seppellito in quel processo di insabbiamento, che è uno degli istituti più caratteristici della vita politica italiana attuale. Ma sarebbe imprudente fare eccessivo affidamento su questa provvidenziale soluzione. E' quindi opportuno che alla battaglia sulla revisione del Concordato, che potrà esservi e se vi sarà, sarà una dura battaglia, siano preparati coloro che in essa avranno, volenti o nolenti, una responsabilità. Che lo stesso governo, la stessa maggioranza governativa, abbiano posto il problema di una revisione del Concordato non deve illudere nessuno. Sarei ben lieto di poter riconoscere che i fatti hanno dato torto a chi, come me, vedeva la revisione del Concordato come una cosa improbabile o, peggio, pericolosa. I fatti ci hanno soltanto condotti, imprevedutamente o prima del tempo previsto, alla stretta finale decisiva. Se l'iniziativa del governo andrà avanti, si deciderà in un prossimo avvenire se è destino che l'Italia dia al mondo l'esempio di un concordato democratico o se l'Italia democratica dovrà ingoiare per la seconda volta il rospo del Concordato fascista, con tutti gli inammissibili privilegi che esso attribuisce alla Chiesa, con le vergognose abdicazioni che esso impone al potere civile. L'on. Gonella si è affrettato a toglierci le illusioni: revisione del Concordato? Bene, ma il matrimonio concordatario non si tocca, né

si tocca il riconoscimento della religione cattolica come base e coronamento dell'educazione dei giovani. Non è detto che l'on. Gonella sia interprete autorizzato della D.C. o del Vaticano. Ma le sue parole sono venute opportune per ricordare agli ottimisti e agli illusi quale sia il pericolo che può presentare una revisione del Concordato. Una revisione con la quale lo stato rinunci alle sue prerogative giurisdizionalistiche — e tutti siamo disposti a sottoscrivere la rinuncia —, con la quale la Chiesa accetti la cancellazione di quella incivile disposizione dell'art. 5 che fa obbligo allo Stato di prestare il suo braccio secolare per la persecuzione dei preti spretati — e sarebbe una cancellazione forse gradita alla Chiesa che si vedrebbe liberata di un fardello divenuto per essa stessa ingombrante — ma la Repubblica italiana, in cambio, ribatta con le proprie mani le catene del matrimonio concordatario, della subordinazione della scuola alla Chiesa, dell'ingerenza ecclesiastica nella vita politica.

Se si vuole evitare questo pericolo, le forze laiche, di maggioranza e di opposizione, dovranno stare con gli occhi aperti e saper puntare i piedi. Finora le abbiamo viste impegnate in una gara di laicismo nel dibattito se e in quale misura fossero leciti ai laici i richiami allo spirito giovanneo e conciliare. Per parte mia, pur non essendo incline a trascurare quanto sta oggi avvenendo nel mondo cattolico, trovo anch'io di dubbio gusto la tendenza di certi ambienti laici a prendere a prestito un linguaggio e atteggiamenti che non appartengono alla loro tradizione. Ma queste sono gare facili. Per giudicare il laicismo delle forze politiche italiane che ne fanno sventolare la bandiera, le attendiamo a ben altro varco: quello davanti al quale si troveranno quando si dovrà decidere se la Repubblica italiana debba apporre la propria firma, sotto quella di Mussolini, per ribadire che la religione cattolica è la sola religione dello stato, che il matrimonio religioso produce effetti civili e le cause matrimoniali sono di competenza dei tribunali ecclesiastici, che la dottrina cristiana, nella forma ricevuta dalla tradizione cattolica, è fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica, in Italia.

Chi non si sente sicuro su questi punti, è bene che si affidi a quel provvido istituto di cui ho parlato, l'insabbiamento, che, per una volta tanto, ci può difendere da un pericolo.

LEOPOLDO PICCARDI ■

PIERACCINI

ECONOMIA

la disoccupazione programmatica

La relazione previsionale e programmatica di quest'anno, presentata come al solito dai ministri del Bilancio e del Tesoro, si pone ripetutamente il problema dei rischi di tensione della nostra economia, « tanto più probabili — afferma la relazione — quanto più intenso e prolungato è il ciclo espansivo ». Che il nostro ciclo attuale si possa già qualificare intenso e prolungato, proprio non diremmo: va sattolineata viceversa, la circostanza che la ripresa faccia subito sorgere di questi rischi niente affatto cervellotici. Comunque sia, è già buon segno che ci si debba preoccupare dell'eccesso di salute e perciò passiamo oltre.

I pericoli di tensione ai quali la recente esperienza consiglia di pensare sono quelli provenienti, *coeteris paribus,* da uno scompenso dell'offerta rispetto alla domanda o da uno scompenso dei costi rispetto alla produttività ovvero dalle due cose insieme. E difatti, a questi pericoli pensa la relazione. Ma per concludere che non ce ne dovrebbero essere e che, se si manifestassero, « potranno essere individuati e controllati senza ricorrere ad azioni indifferenziate di freno allo sviluppo ». Questa è un'ottima promessa, saporosamente autocritica, giacchè la tensione di tre anni or sono venne combattuta proprio così, con azioni indifferenziate di freno allo sviluppo.

Su quali argomenti è fondata la conclusione che di pericoli non ce ne dovrebbero essere? Ecco la testuale risposta della relazione: « In termini generali, non sembra che la domanda globale possa trovare gravi strozzature nell'offerta: le ampie potenzialità della nostra economia garantiscono l'adeguamento delle risorse produttive ad una domanda in rapida espansione. Così pure la situazione del mercato del lavoro è tale da far ritenere che nel 1968 non dovrebbero verificarsi, nel complesso, preoccupanti aumenti dei costi del lavoro non compensati dall'aumento della produttività ».

Il problema dell'agricoltura. La prima parte della risposta appare francamente azzardata, se non altro per la situazione della nostra agricoltura, sempre assai critica. Lo riconosce la stessa relazione, affermando che « di fronte a una domanda di consumi crescente, la

insufficienza della produzione interna di alcuni beni alimentari potrebbe determinare effetti negativi sui prezzi o sulla bilancia dei pagamenti ». Però si consola subito dopo: « Ove si avvertissero sintomi di una situazione di questo genere, dice tranquillamente la relazione, sarebbe compito dell'azione pubblica di prevenire la diffusione di tali effetti attraverso le politiche che volta per volta si riveleranno più adatte ». Ma qui casca l'asino. Rispetto a quattro anni or sono, quando lo strumento di controllo dell'eccesso di domanda di prodotti agricoli furono il vertiginoso aumento dei prezzi e la riduzione della massa salariale ben più che l'ampliamento delle importazioni calmieratrici, non vediamo a portata di mano nessuno strumento nè migliore nè diverso: le strozzature della produzione e della distribuzione agricole, quelle erano e quelle sono rimaste, tali e quali. In quattro anni se ne potevano cambiare di cose! Invece siamo rimasti attaccati a tutti i vecchi armamentari della politica agricola di marca bonomiana, come l'ostrica allo scoglio. Nè ci possiamo fare illusioni: l'agricoltura (insieme ai pubblici servizi) continua ad essere un grave focolaio di infezione della nostra economia, giacchè è sempre in grado di contagiare istantaneamente all'intero sistema uno qualunque dei suoi ricorrenti accessi di febbre. Perciò non resta che sperare nello stellone, come fa in ultima analisi lo stesso documento dei ministri economici.

Rocca di Papa: *il pensionato*

Il secondo motivo per cui, secondo la relazione, non dovrebbero esserci pericoli di tensione, sta nelle condizioni del « mercato del lavoro » e cioè, per dirla in termini più crudi ma anche più esatti, nella disponibilità di un grosso serbatoio di disoccupati e sottoccupati. Questa è un'onesta dichiarazione: in altri termini, se oggi possiamo contare dal lato dei costi sul « progresso senza inflazione », ciò non si deve all'esistenza di un sistema equilibrato che all'occorrenza ripartisca equamente i sacrifici, ma al fatto che chi sta male accetta di stare sempre male perchè chi sta bene stia sempre meglio. Tuttavia, spiace che la relazione proceda a queste sincere constatazioni senza battere ciglio e senza trarne le debite conclusioni politiche, se un sistema siffatto è socialmente inaccettabile, bisogna dirlo e impegnarsi a cambiarlo, formulando per tempo i moniti necessari e apprestando le misure del caso che non sono possibili senza precise scelte politiche. Era questa, del resto, una delle « filosofie » del centro-sinistra. Ma purtroppo non è così! Nel biennio '65-'66, dice la relazione, le imprese hanno potuto avvalersi della ricostituzione di notevoli margini di profitto, per il congiunto effetto di una moderata dinamica salariale e di un intenso sviluppo della produttività. Nel '66, i costi monetari del lavoro sono cresciuti, soprattutto per la sopravvenuta defiscalizzazione degli oneri sociali (e quindi non per aumenti salariali), ma il rialzo dei prezzi industriali e l'espansione produttiva hanno permesso alle imprese di riassorbire l'incremento dei costi del lavoro senza incidere sui profitti che marginalmente.

Colombo e Cicogna

L'equilibrio nella disoccupazione. Dopo questa veritiera analisi, ecco il modello di sviluppo enunciato dalla relazione: « Per il 1968 la situazione del mercato del lavoro, elemento decisivo per valutare le prospettive di evoluzione dei salari, non sembra presentare tensioni di rilievo: le forze di lavoro sono ancora a un livello inferiore a quello di pieno impiego; esistono, inoltre, quote rilevanti di sottoccupazione nel settore delle costruzioni e nell'agricoltura. *L'equilibrio oggi ristabilito tra la dinamica dei costi e quella della produttività dovrà essere mantenuto in futuro, per consentire il proseguimento della espansione* ». (*n.b.*: il corsivo è nostro). Eh, no! questo non bisognava dirlo e nemmeno pensarlo. Che razza di politica economica è mai questa, che teorizza il mantenimento di un equilibrio produttività-costi fondato in fin dei conti sul ricatto dei padroni, che possono sempre agitare lo spettro della disoccupazione? E che significato assume l'imperativo di mantenere l'attuale equilibrio realizzato nelle condizioni di cui si è detto, se non quello di incoraggiare i padroni a resistere con la benedizione del governo e di invitare i sindacati a stare tranquilli? E' vero, il problema della piena occupazione è presente nel documento elaborato dal Governo e nelle sue direttive lontane di politica economica: « I due obiettivi dell'efficienza e della piena occupazione — vi è scritto — sono conciliabili a un alto livello di domanda e possono essere conseguiti da un sistema robusto e differenziato ». A questi obiettivi mirano le consultazioni triangolari in corso presso il ministero del Bilancio, la politica di accelerazione degli investimenti e il nuovo indirizzo che dovrebbe presiedere alla politica meridionalista, impegnativamente enunciato sia dalla relazione che, nel suo discorso al Senato, dal ministro del Bilancio. Tuttavia, nessun governo ha mai mancato di inzuccherare l'amara pillola di oggi con le mielose promesse di domani. Il problema, invece, è proprio questo, di avviare oggi la politica di domani con anticipazioni coerenti e impegnate, cioè con decisioni politiche che confermino sul terreno concreto e immediato dei fatti la qualificazione delle idee. Ma tutto sommato, questo problema è più aperto che mai.

La relazione previsionale e programmatica, dunque giustifica più di qualche preoccupazione: non solo e non tanto per gli accenni qui sopra riassunti e criticati, quanto per il carattere che essi potrebbero assumere di interpretazione autentica delle direttive di politica economica espresse nella parte generale del programma economico quinquennale: dove i concetti sono enunciati in termini troppo transattivi e interlocutori per poter essere considerati chiari, definitivi e soprattutto rassicuranti.

ERCOLE BONACINA ■

agenda internazionale

il futuro della guerriglia

E ra quest'epoca due anni fa alla Avana, quando Fidel lesse la lettera lasciata dal « Che » Guevara prima della sua partenza. Era il 4 ottobre del '65 e lo stesso giorno era stato costituito il primo Comitato Centrale del Partito Comunista di Cuba.

« Che ne è del " Che "? E' morto? E' vivo? ». Questa domanda rimbalzava nei salotti e negli uffici frequentati dai corrispondenti stranieri. La *Voce dell'America all'Avana* si sente benissimo. Aveva detto che nella capitale cubana correva voce che il comandante Guevara era stato ucciso da Raul Castro nel corso di un'accanita discussione. Naturalmente nessuno ci credeva. Ma quando si sussurrava in questi ambienti che il «Che» si trovava in una *granja*, nell'interno del paese « a preparare la propria autocritica », la cosa a qualcuno pareva verosimile. E subito si azzardavano ridde di ipotesi, di illazioni tanto comuni in Europa quando si parla di politica.

La morte di Guevara non modificherà la linea della lotta armata, sarà al massimo un argomento per coloro che parlano di tregua, di elezioni, di « alleanze nuove ». Sarà probabilmente un ulteriore elemento di divisione dell'opposizione latino-americana alla colonizzazione statunitense. E ciò anche se è proprio dal « Che » che sono giunti i più seri richiami all'unità delle forze rivoluzionarie sudamericane. Guevara ha sempre dato, a questa prospettiva unitaria, grande fiducia. In alto due foto di Guevara, sotto un rastrellamento in Colombia.

Poi alla televisione Fidel lesse la lettera. Cominciava con parole semplici e commoventi; ricordava quando in Messico, prima della spedizione del *Granma,* ai futuri guerriglieri, *en casa de Maria Antonia,* era stato chiesto chi doveva essere avvisato in caso di morte. Milioni di persone piansero davanti ai televisori, insieme con Aleida March de Guevara che sedeva con i membri della segreteria del Partito.

Chi allora pianse, ricorda la commozione e il sollievo a quell'annuncio. Anche quelli che avevano tratto i più assurdi auspici dalla sparizione del « Che », anche quelli che avevano prestato fede alle « voci » più o meno interessate, capirono che la Rivoluzione cubana non avrebbe fatto un solo passo indietro, sia nella teoria che nel metodo. Fu il momento del trionfo dell'uomo. Fu il momento il cui il contadino, l'operaio, l'uomo semplice protagonista della Rivoluzione la ebbero vinta sull'intellettuale sul giornalista informatissimo. Perchè i primi erano quelli che avevano sempre, testardamente sostenuto che « *el Che està donde la Revolucion lo requiere* ».

« Se l'ultima ora verrà ». Ancora una volta a Cuba sette milioni di persone, l'intera popolazione dell'isola, ha aspet- →

tato di fronte ai televisori nei locali pubblici e nelle case, nel C.D.R. (Comitati di Difesa della Rivoluzione) e nelle *granjas*. Tutti già sapevano, ma tutti certamente aspettavano un miracolo, speravano che il « Che » ancora una volta avesse beffato gli sbirri e gli spioni della CIA. « Se l'ultima ora verrà sotto altri cieli il mio ultimo pensiero sarà per il popolo cubano e per te ». Questo aveva scritto il comandante Guevara a Fidel Castro.

Il triste annuncio è stato dato alle 9 e mezza di sera, una serata tiepida dell'ottobre habanero, come quella di due anni fa. Il « Che » è stato preso vivo e assassinato, ha detto Fidel Castro. Con lui volevano uccidere la Rivoluzione, sanguinaria illusione di tutti gli oppressori. « Ernesto Guevara — ha detto Fidel Castro — è uno dei più straordinari esempi che la storia abbia conosciuto di fedeltà alla Rivoluzione, di coraggio, di integrità e di altruismo ». A Cuba vi saranno tre giorni di lutto nazionale e per 30 giorni le bandiere resteranno raccolte a mezz'asta.

Sulla Plaza de la Revolución, dominata dal bianco monumento a Josè Martì, si comincia a parlare del futuro in un grande *meeting* popolare. Il giorno 8 ottobre sarà d'ora in avanti dedicato al comandante Guevara e celebrato come « el dia de la heroica guerrilla ».

La morte del « Che » non modificherà la linea politica della lotta armata, come hanno detto i giornali *gusanos* di Miami, pubblicati in lingua spagnola per i rifugiati cubani. Evidentemente gli squallidi eroi della Baia dei Porci hanno gioito e sperato ancora una volta che « le cose cambiassero ». Ma non sarà così. La *guerrilla* boliviana ha subito una dura sconfitta, soprattutto perchè quella della Bolivia era stata l'esperienza di lotta armata più completa che fosse stata fatta. Le forze che dovevano abbattere il dittatore Renè Barrientos erano state accuratamente preparate. Era una avanguardia in grado di porre in atto una tattica di guerriglia pressochè perfetta dal punto di vista militare. Una vera scintilla che avrebbe dovuto portare minatori e contadini alla lotta fino in fondo, alla lotta « de Patria o Muerte ». Nonostante l'inizio sia stato accelerato da un contrattempo, i reparti guerriglieri avevano ottenuto, sotto la guida del « Che » Guevara e dei fratelli Roberto e Guido Peredo, numerosi successi. Poi c'è stato l'episodio di Higueras: una durissima battaglia che ha visto i partigiani costretti in difesa. Le perdite sono state dure da ambedue le parti, ma fra i caduti della guerriglia c'è stato Ernesto Guevara, catturato ferito e assassinato. Non si conoscono ancora le circostanze della morte: interessi di colonnelli e di generali, episodi sui quali la dittatura preferisce stendere un velo, i 50 mila pesos di taglia non consentono di avere tutta la verità. Tuttavia la guerriglia continua in Bolivia.

Nonostante tanti morti, anche in Venezuela si combatte, in Colombia si combatte, in Guatemala si combatte, scontri a fuoco si segnalano nelle regioni settentrionali del Nicaragua e in Perù non è tutto così tranquillo come il governo di Belaunde Terry vuol far credere. Ma la morte del « Che » Guevara sarà un argomento per coloro che sostengono che non è il momento di tirare fucilate, che parlano di tregua, di elezioni, di « alleanze nuove ».

L'azione per l'unità. Gli errori, le sconfitte, i tradimenti portano difficilmente i movimenti politici verso l'unità e il movimento rivoluzionario nell'America Latina e già dilaniato da dissensi che, pur non essendo profondi, appaiono insormontabili e provocano non solo dolorose polemiche, ma anche decine di vittime. Il comandante Guevara ha sempre ritenuto che queste polemiche dovessero essere rimosse e le fratture rinsaldate.

« Che » Guevara ha dato sempre a questa prospettiva grande fiducia. Con lui combattevano due militanti comunisti come i fratelli Peredo, ma anche militanti del PRIN, il partito di Juan Lechin, e uomini legati a Paz Estenssoro, ex presidente boliviano vagamente riformista ed oggi in esilio a Lima. Si dice che la famosa polemica fra il Movimento 13 Novembre (influenzato dai trotzkisti) e il P.G.T. (Partito Guatemalteco del Lavoro, comunista) sia stata appianata e risolta personalmente dal «Che », che appena lasciata Cuba si sarebbe recato in Guatemala.

La riunione della OLAS all'Avana è stato forse il più importante episodio di questa fiducia, di questa ricerca. Si sono dovute superare molte difficoltà: alcuni partiti comunisti sostenevano che « tutte » le organizzazioni di massa dovevano essere invitate all'Avana, compresi i sindacati, le organizzazioni femminili e giovanili e i comitati pacifisti. E' evidente che tale posizione non poteva mancare di suscitare dissensi e polemiche. I partiti comunisti in America Latina sono molto articolati ed evrebbero finito con l'imporre la loro linea, che altri movimenti rivoluzionari considerano « conciliadora » e cioè riformista. Il dibattito raggiunse punte aspre, specialmente in seguito alla decisione del partito comunista venezuelano, che da un paio d'anni si stava barcamenando nella linea cosiddetta di « Paz Democratica », e che decise di partecipare alle elezioni. Ma ad opera di uomini del valore e del prestigio dello stesso Fidel Castro e di Rodney Arismendi, *leader* del partito comunista uruguayano, i contrasti vennero smussati. Il PCV non venne invitatò alla

COLOMBIA: *una formazione guerrigliera*

Avana, ma i partiti comunisti vennero rappresentati in forze; anche il partito comunista colombiano che, nonostante avesse centinaia di quadri in armi sulle montagne del Tolina, aveva preso le parti del segretario generale del PCV, Pompeyo Marquez, considerato apertamente all'Avana un « conciliador ».

Quali sono insomma i contrasti fondamentali che dividono la sinistra in America Latina? Nonostante le sfumature e diciamo pure i contrasti che esistono anche all'interno dei partiti comunisti tradizionali, questi sostengono che il ruolo di avanguardia spetta alla classe operaia nella rivoluzione latinoamericana. Il problema è che questa classe operaia è debole, sia numericamente, per le strutture tipicamente agrarie di questi paesi, sia organizzativamente, per lo scarso peso che i sindacati di classe hanno nella vita nazionale. I comunisti si rendono conto di questa debolezza e da ciò nasce una politica « di alleanze », che ha matrici comuni con la politica dei partiti comunisti europei. In poche parole i partiti comunisti credono di individuare settori della borghesia interessati a liberarsi dell'ipoteca nordamericana, per svilupparsi autonomamente. Poichè in Latinoamerica deve ancora compiersi una rivoluzione industriale che crei una economia nazionale e autonoma e permetta quindi il formarsi di una classe operaia, l'obbiettivo tattico pare essere quello di realizzare con diverse forze questa rivoluzione. Quando poi la classe operaia si sarà creata, allora sarà il momento della rivoluzione socialista, che avrebbe in questo modo so-

lide basi e un carattere continentale.

Questa politica ebbe una clamorosa smentita a Cuba. Mentre i comunisti cercavano i loro alleati, arrivando a partecipare al governo durante la prima dittatura di Batista, Fidel Castro propose di prendere le armi e le prese, mobilitando altre forze e dando un esempio di quella che oggi viene chiamata « teoria delle avanguardie ». Questa teoria si può riassumere in pochi dati di fatto: i profondi contrasti esistenti nella società latinoamericana e l'avvilimento cui sono costrette le categorie meno abbienti (compresa la piccola borghesia), cui non verrà mai consentito l'accesso alla classe superiore, quella cioè, che viene chiamata a collaborare con il capitale americano. Poichè il capitale si è internazionalizzato, le cosidette « borghesie nazionali » hanno perso ogni importanza politica, si sono adeguate ai tempi, hanno preferito una posizione subalterna alla sconfitta come classe.

BARRIENTOS

« Damas », « señoras » e « mujeres ». Questo fenomeno si sviluppa in senso contrario nelle categorie piccolo-borghesi. E' noto che nei villaggi minerari cubani esistevano case « para las damas », « para las señoras » e « para les mujeres ». Le « dame », che abitavano a monte in eleganti villini, erano le mogli de « los americanos », tecnici e ingegneri; le « signore » erano le mogli dei tecnici cubani e le « donne » erano le mogli dei minatori che abitavano in baracche nei pressi delle cave. E' chiaro che il contrasto fra dame e signore aveva una proporzione astorica ed era molto meno accettabile di quello fra signore e donne, che ancora esiste anche nei paesi capitalisti europei. Fidel Castro seppe raccogliere questa protesta e seppe trasformarla in rivoluzione.

Esistono infine molti rivoluzionari nell'America Latina che sostengono che le guerre per l'Indipendenza capeggiate da Bolivar nei primi due decenni del secolo scorso furono una vera e propria rivoluzione borghese, anche se atipica a causa delle tradizionali strutture agrarie del continente. D'altra parte le guerre di Indipendenza furono il culmine, la catarsi della crisi del feudalesimo importato dagli spagnoli, sulle rovine degli imperi indigeni. I *criollos* si ribellarono per conquistare quel potere politico che la Corona di Spagna voleva a tutti i costi conservare nelle proprie mani. Questa sorta di « borghesia delle *encomiendas* », coacervo di aspirazioni borghesi e di componenti feudali, oggi sta varando progetti di riforma agraria che, guarda caso, si ispirano alla riforma agraria italiana. Queste riforme mirano a creare una agricoltura capitalista, al alto rendimento, ed a trasformare i *peones* in salariati agricoli. In questa operazione il capitale americano svolge un ruolo di primo piano (non si dimentichi che l'Europa è lontana) e non nega il suo appoggio a quanti favoriscono la sua politica.

Un Nord-Sud esasperato. Ecco dunque la ragione dello sviluppo che investe certe zone, mentre altre restano nella miseria più spaventosa. Una specie di Nord-Sud elevato all'ennesima potenza. Questi contrasti ostacolano lo sviluppo di una linea politica a largo respiro e a breve scadenza. Un « foco de guerrilla » può scatenare grandi forze di contadini oppressi, di ceti medi avviliti ed anche di operai che capiscono di sbattere la testa contro un muro quando portano avanti interminabili scioperi per scalfire profitti misteriosi e complessi che rendono la teoria del plusvalore assai difficile da applicare.

In Bolivia, il 20 settembre del '65, cinque o sei mesi dopo che il comandante Guevara aveva lasciato Cuba e 14 mesi prima che la *guerrilla* cominciasse nel sud-est del paese, era stato dichiarato lo sciopero generale nelle miniere di stagno, in seguito all'arresto del sindacalista Lechin. Ventotto minatori vennero uccisi e 85 gravemente feriti nei bacini Siglo XX e Catavi. Un nuovo sciopero venne proclamato nelle miniere di Huanuni e Catavi nel giugno scorso, mentre già da sette mesi la lotta armata era in atto nelle regioni petrolifere attorno a Camiri, dove si sta svolgendo il processo a Regis Debray. Ma il numero dei combattenti in montagna aumentò in modo relativo. L'avanguardia non si ingrossava e i contadini non sembravano sempre disposti a collaborare.

E' difficile ricercare l'origine di ciò ed è difficile credere che l'uomo, posto nelle condizioni di ribellarsi, non si ribelli. Il comandante Guevara diceva sempre che quando una *guerrilla* fallisce bisogna ricercare gli errori che sono all'origine del fallimento. Ma è troppo presto per farlo, specialmente qui dove mancano gli elementi di analisi. Salta agli occhi che qualcosa non ha funzionato nei settori che dovevano garantire ai combattenti un minimo di sicurezza.

I guai della pubblicità. Ci rendiamo conto che è molto difficile da una città europea, seduti di fronte a una macchina da scrivere, profondamente turbati e commossi da quanto è accaduto a Vallegrande, cercare questo qualcosa. Ma possiamo dare ai nostri lettori le informazioni di cui siamo in possesso.

E' passato molto tempo da quando il famoso giornalista messicano Mario Menendez Rodriguez, direttore della rivista « Sucesos », visitò l'accampamento del comandante Douglas Bravo, nella regione Falcon, in Venezuela e quello dell'ELN di Fabio Vasquez, nella regione di Santander, in Colombia. Il lavoro svolto dal giornalista, anche se per molti aspetti fu criticato perchè scatenò fra comunisti e militanti del M.I.R. violente polemiche, tuttavia servì a far conoscere in molte parti del mondo la forza della *guerrilla* nei due paesi. Menendez giunse in Venezuela, ma più ancora in Colombia, come un giornalista; il suo nome era conosciuto, e specialmente dalla polizia bogotana che certamente era stata informata del precedente *reportage*. Il giornale non era ancora andato in macchina che già lo esercito e la polizia segreta erano sulle tracce lasciate dal giornalista. I poliziotti, infatti, come ha giustamente detto Fidel Castro, anche se sono al servizio di una dittatura sanguinaria, non sono cretini e fanno il loro mestiere. A distanza di poco tempo infatti, sia le forze di Douglas Bravo, che quelle « miriste » di Gabaldon, in Venezuela, subiscono due imboscate ed hanno forti perdite. Lo stesso avviene in Colombia, dove muore uno dei comandanti del fronte « Camilo Torres ».

Anche in Bolivia, il viaggio di Regis Debray, il giovane filosofo francese, ha dato tristi risultati. I malintenzionati che hanno accusato il direttore di *Sucesos* di essere un delatore, non hanno osato farlo con Debray, del quale troppo bene si conosce la fede rivoluzionaria. « Vigilanza », « prudenza » non sono belle parole. A volte l'eccessiva prudenza ha portato alla sclerotizzazione di movimenti, che rifiutavano quadri alla guerriglia solo per vaghi sospetti o perchè gli accertamenti avrebbero richiesto troppo tempo. La guerriglia è difficile e dura, si può vincere e si può perdere, ma soprattutto non si può tornare indietro.

ROBERTO MAGNI ■

FRANCIA

manovre d'autunno

Il Generale de Gaulle è nato nel 1890. Ecco un pensiero che si affaccia sempre più spesso alle menti degli uomini politici francesi.

Certo ciò accade perché si pensa al nome del futuro Capo dello Stato: sarà Pompidou, Giscard d'Estaing o Mitterrand? Ma ci si pensa anche per chiedersi quali sono le probabilità di sopravvivenza di un regime che si basa tanto sull'elezione del Presidente della Repubblica tramite il suffragio universale, quanto sulla permanente « concertazione » fra l'Amministrazione ed i grandi interessi economici, quanto infine su una diplomazia ostile alla *leadership* americana.

Attorno a questi tre nomi ed a questi tre diversi problemi, si stanno svolgendo due differenti battaglie: la prima vede la sinistra contrapposta alla destra, la seconda è in atto all'interno della destra.

Rafforzata l'unità della sinistra. E' innegabile che in questi ultimi mesi la sinistra abbia fatto sostanziali progressi. Le elezioni cantonali — o amministrative — sono state caratterizzate da un sensibile miglioramento della percentuale dei voti raccolti, e da un aumento dei seggi conquistati. Ma il fenomeno più rilevante è quello della disciplina mantenuta dagli elettori di sinistra al secondo turno elettorale. E' vero che i candidati comunisti non hanno raccolto dappertutto tutti i voti della Federazione, ma è anche vero che il margine di voti diventa sempre minore, fino ad esser quasi trascurabile.

Quest'accentuazione della corrente unitaria comincia già a porre un problema per le numerose giunte municipali di centro-sinistra. Gli alleati « centristi » e conservatori dei socialisti si chiedono con preoccupazione se questi ultimi non li abbandoneranno alle prossime elezioni, per costituire nuove coalizioni con i comunisti. Tale timore spiega in gran parte il fatto che la maggior parte dei deputati « centristi » ha rifiutato di votare la mozione di censura nel corso dell'ultimo dibattito parlamentare. Gli amici di Lecanuet, Pinay e Duhamel non hanno voluto separarsi completamente dalla maggioranza governativa nel momento in cui i federati vanno rafforzando la loro alleanza con i comunisti.

Si sarà fatto un altro passo il giorno in cui le due grandi organizzazioni della sinistra avranno stabilito un comune programma di governo. E tale giorno potrà essere in dicembre o in gennaio. Le commissioni formate dal partito comunista e dalla Federazione hanno lavorato parecchio, in queste ultime settimane. Alla fine del mese avrà luogo una riunione plenaria delle due delegazioni, e per quell'epoca sarà forse già possibile adottare parecchi testi. Rimarranno tuttavia le difficoltà maggiori,

che si riferiscono all'Alleanza atlantica, all'Europa, alle nuove nazionalizzazioni ed al tasso d'aumento dei salari.

E' possibile che tali difficoltà siano superate entro la fine dell'anno? Sembra difficile; non è però impossibile che si trovino formule di compromesso, più o meno abili, per mascherare il disaccordo esistente in merito alle questioni più delicate. Tutto dipenderà dall'importanza che le due parti annetteranno alla sottoscrizione del programma comune. Per i comunisti non c'è dubbio: la questione è essenziale. Ma cosa ne pensano i « federati »?

Il duo Mitterrand-Mollet. In seno alla Federazione della sinistra democratica e socialista esistono differenti correnti e diversi punti di vista. L'ala destra del partito radicale ed i socialisti « defferristi » restano ostili alla conclusione di un contratto di legislatura con i comunisti: anzi approfittano di tutte le occasioni (crisi del Medio Oriente, viaggio di de Gaulle nel Canadà, candidatura britannica al Mercato comune) per sottolineare le divergenze esistenti in materia di politica internazionale. Si tratta però di una minoranza. La maggior parte dei dirigenti della Federazione accetta — chi con speranza, chi con rassegnazione — la idea del patto delle sinistre. Il vero dibattito si svolge fra quelli che vogliono arrivare molto presto a questo patto — il che evidentemente suppone che si « cancelli » un certo numero di difficoltà — e quelli che chiedono un certo periodo di tempo per permettere un esame realmente approfondito dei problemi. I primi si raggruppano attorno a François Mitterrand, i secondi attorno a Guy Mollet.

Quest'ultimo, indiscutibilmente, gioca la carta del nuovo Fronte popolare. Ma per lui la riprova di questa coalizione dev'essere rappresentata dall'alleanza fra il partito comunista e la SFIO (come per de Gaulle la riprova di qualsiasi politica europea si fonda sul riavvicinamento franco-tedesco!). Fino a poco tempo fa Guy Mollet non dubitava affatto del desiderio del PCF di conferire un'effettiva priorità a quest'alleanza. Oggi però egli vede che i comunisti non hanno più lo stesso rispetto per la socialdemocrazia tradizionale e cominciano a tener conto del fenomeno « Federazione ». Un accordo Mitterrand-Waldeck-Rochet indubbiamente rafforzerebbe tale tendenza.

La maggioranza di sinistra non è ancora assicurata. Nella determinazione di François Mitterrand di far andare avanti rapidamente la discussione con i comunisti, certi credono di vedere una mancanza d'interesse per le questioni di programma. « E' un empirico — dicono —. Per lui conta innanzitutto la formazione della coalizione, poi la vittoria elettorale. Tutto il resto verrà dopo ».

In effetti François Mitterrand crede che i comunisti siano disposti a dar prova di molta elasticità per tornare al potere, ma che non possano concedere tutto fin da ora. Ecco perché egli ritiene più saggio lasciar da parte certe difficoltà.

Per ora la maggior preoccupazione di Mitterrand è di imprimere un nuovo slancio alla Federazione. Essa ha già permesso di colmare il ritardo registrato da anni dalla sinistra non comunista. Ma tranne che in qualche località dove il mutamento di etichetta si è accompagnato al mutamento delle persone, questa sinistra non è riuscita ad effettuare una vera rimonta. Sono i comunisti i beneficiari principali della corrente unitaria. Se domani in Francia si svolgessero le elezioni generali, il PCF otterrebbe il 23-24% dei voti, la Federazione il 20-21%, il PSU il 2%. Non è con queste cifre che si fa una maggioranza.

Per arrivare alla maggioranza, secondo Mitterrand, occorre che la percentuale dei voti « federati » sia del 25-30% (quindi nettamente superiore alla percentuale dei voti comunisti). Questo balzo in avanti presuppone non solo l'esistenza di una congiuntura favorevole, ma anche un profondo rinnovamento degli uomini e dei metodi in seno alla Federazione.

E' a questa proposito che si pone, particolarmente acuto, il problema del PSU e del ruolo che esso può avere nel blocco della sinistra. Per comprendere la situazione di questo partito, basta proiettare all'incontrario il film della politica italiana. All'inizio c'è la divisione fra comunisti e socialisti, con la nascita di una formazione che per molti versi assomiglia al PSIUP. Poi i socialisti abbandonano le loro alleanze con la destra per avvicinarsi ai comunisti. Si costituisce un fronte: esso passa attraverso le prove elettorali, e ben presto si giunge alla conclusione di un patto fra comunisti e socialisti. Che cosa accade del nostro « PSIUP francese » nel corso di tale evoluzione? Se non ci fosse stata la divisione fra socialisti e comunisti, certamente questo partito indipendente non ci sarebbe stato. Ma una volta sorto, questo partito può unire le sue forze a quelle dei socialisti che sono innanzitutto dei socialdemocratici? Al di fuori del raggruppamento esso ha scarso peso, ma se vi si inserisse non farebbe forse da malevadore per gli aspetti negativi della coalizione, ivi compresa la « socialdemocratizzazione » dei comunisti?

Per i lettori dell'*Astrolabio* è facile immaginare le argomentazioni politi- →

E' in atto in Francia la sorda battaglia per la successione. Si pensa a Pompidou, d'Estaing, Mitterrand. Attorno a questi tre nomi e a questi tre diversi problemi si stanno svolgendo due differenti battaglie: la prima vede la sinistra contrapposta alla destra, la seconda è in atto all'interno della stessa destra. Nelle foto: a sinistra De Gaulle, sopra Mollet, sotto Pompidou, di fianco Debrè

che... e sentimentali che si potrebbero far pesare sui due piatti nella bilancia.

Giscard d'Estaing non è pronto. In attesa che la sinistra risolva i suoi problemi, è la destra che è al potere; una destra unita contro i suoi avversari divisi tanto sulla politica economica quanto sulla politica estera.

All'interno di questa destra, due uomini si fronteggiano: Pompidou e Giscard d'Estaing. In linea di principio essi rappresentano i due termini di un'alternativa: pro o contro il liberalismo economico, pro o contro la Europa americanizzata. In realtà le opposizioni sono più sfumate soprattutto dal momento che il goveno, per mezzo di ordinanze, ha adottato un certo numero di misure auspicate dal padronato (incoraggiamento al mercato finanziario, sgravi fiscali...). Il che ha indotto Giscard d'Estaing a modificare le sue critiche.

Tutta la partita si gioca sull'evoluzione della congiuntura economica e sulla prospettiva europea. De Gaulle e Pompidou intendono, con i mezzi più classici, favorire un rilancio della produzione industriale (attualmente la Francia ha un tasso d'espansione inferiore del 50% a quello dell'Italia), cercando di evitare l'ammissione della Gran Bretagna al Mercato comune.

Questi sono obiettivi a breve termine, perchè un rilancio che non si accompagni ad una profonda modifica dell'industria e dell'agricoltura francesi rischia di esser fragile, ed una politica d'isolamento in seno alla Comunità europea non può esser mantenuta per un periodo di tempo indefinito. E' questo il calcolo di Giscard d'Estaing, il quale non è ancora pronto a provocare una crisi e spera che nel giro di un anno la situazione cominci a maturare.

Iniziativa di de Gaulle? De Gaulle attenderà che le cose diventino ancor più difficili, oppure cercherà di anticipare i suoi avversari in generale prendendo l'iniziativa di una consultazione elettorale nella prossima primavera? Se si vuol credere ai « gollisti di sinistra », il generale adotterà la seconda soluzione. « Vedrete — dicono — il generale comincerà con un referendum sul Patto atlantico. Spezzerà la opposizione in due tronconi dato che i comunisti voteranno per il non rinnovo dell'alleanza e la Federazione contro. Dopodichè, potrà sciogliere l'Assemblea ed ottenere una maggioranza meno ridotta ».

Sembra però che questo pronostico esprima più le speranze dei « gollisti di sinistra » che le reali intenzioni del generale. Ha già praticamente sciolto i legami militari che univano la Francia alla coalizione atlantica (allontanamento della NATO, liquidazione delle basi americane). Egli potrebbe chiedersi se per lo sviluppo della propria politica verso i paesi dell'Est ha interesse a lasciare formalmente il campo occidentale prima di aver ottenuto delle reali contropartite. Potrebbe anche chiedersi quali siano le possibilità di riunire una maggioranza favorevole all'abbandono dell'Alleanza.

Il sondaggio dell'opinione pubblica presentato la settimana scorsa da *Nouvel Observateur* mostra che tale maggioranza non è certa in anticipo. Pur considerando che i maggiori pericoli minaccianti la pace provengono dala Cina e poi dagli Stati Uniti piuttosto che dall'Unione Sovietica, sembra che i francesi non desiderino un gesto che consumerebbe definitivamente la rottura con l'America. Questo risultato può sorprendere, ma è difficile non tenerne conto.

Evidentemente ciò non significa che de Gaulle non possa prendere una iniziativa. Ma tale iniziativa, verosimilmente, non si svolgerà sul terreno che i suoi seguaci gli indicano attualmente.

GILLES MARTINET ■

GERMANIA

il partito del riconoscimento

Il cancelliere Kiesinger e il vice cancelliere Brandt sono arrivati a dire, in una intervista, che sarebbe utile il riconoscimento della Germania orientale e dei confini polacchi sullo Oder-Neisse, ma per farlo occorre pre-

parare l'opinione pubblica in Germania ovest: potrebbero avvantaggiarsene gli estremisti di destra. Brandt ha addirittura portato l'« esempio algerino »: De Gaulle ha potuto concludere il conflitto e riconoscere l'indipendenza dopo la neutralizzazione degli *ultras* e, grosso modo, è il caso di Bonn nei confronti di Berlino est.

Kiesinger aveva appena condotto una lunga polemica contro « il partito del riconoscimento », per poi riconoscere, in pratica, di aver torto. Il fantomatico partito non è stato identificato come il socialdemocratico, ma come una tendenza che si fa strada nella Repubblica federale e che, nell'ultima versione, ha soltanto il difetto di essere prematura. Non sappiamo se « lo esempio algerino » sia valido in assoluto; c'è da supporre, al contrario, che l'esasperazione anti-comunista sia la molla principale delle recenti fortune elettorali dei neo-nazisti. Ma quel che importa rilevare è il netto cambiamento di tono, se non di decisioni, su due importanti questioni come i rapporti con la Germania est e le frontiere della Polonia, finora argomento tabù o sfiorato con molta più cautela dagli stessi socialdemocratici.

BRANDT

Le aperture di Brandt e Wehner erano essenzialmente rivolte ai paesi dell'Est europeo, Germania orientale esclusa, sebbene si fosse parlato di un mercato comune tedesco come prima fase di allacciamento. E, oltre ai socialdemocratici, lo stesso cancelliere cristiano-democratico aveva iniziato una corrispondenza con il capo del governo di Berlino est, Stoph, pur non trattandolo da pari a pari.

In più si sono avuti accenni, vaghi ma insistenti, di positivi contatti con l'ambasciatore sovietico a Bonn, Tsarapkin. Brandt ne ha riferito nel dibattito di politica estera al *Bundestag*, e il *New York Times* (malgrado lo scetticismo ufficiale di Brandt) ha parlato di « importante iniziativa » sovietica sulla Germania. Essa consisterebbe in uno scambio, fra le due Germanie, di dichiarazioni di non ricorso alla forza per realizzare l'unità del paese. L'ostacolo consiste nel vecchio dilemma: un reciproco impegno, sancito formalmente, vorrebbe dire, per la Germania federale, riconoscere *de facto* quella orientale.

Legale il PC tedesco? Nel quadro di tali sondaggi, si è perfino parlato, a Bonn, del ritorno alla legalità del PC tedesco. L'indiscrezione è stata raccolta con rilievo dalle fonti d'informazione americane, dopo che i ministri degli interni degli Stati federali non avevano escluso in linea di principio la ricostituzione alla luce del sole del partito, purché si dichiari autonomo dalla Germania est (e il vecchio PC lo era già) e accetti il principio dell'opposizione costituzionale, cioè le regole di una democrazia parlamentare. Sembra vi siano state trattative sulla legalizzazione del partito, e che gli ostacoli non siano insuperabili. Gli esponenti comunisti hanno fornito le necessarie garanzie, e si dice perfino che la riorganizzazione sia imminente.

La dimostrazione di realismo, per quanto necessiti di conferme pratiche, è notevole, e viene a coronare le iniziative già assunte dal governo federale nei confronti della Romania (rapporti diplomatici) e della Cecoslovacchia (il recente trattato commerciale con scambio di regolari missioni economiche).

I passi avanti, seppur cauti e ancora allo stato intenzionale, restano significativi anche se, sullo sfondo, vengono in luce motivazioni di altra natura.

Berlino e il Vietnam. Secondo la rivista americana *Newsweek* non sarebbe da escludere, in caso di peggioramento dei rapporti internazionali per effetto della guerra nel Vietnam, un nuovo blocco di Berlino ovest. Sarebbe una ritorsione sovietica a occidente per la progressiva scalata bellica americana in Asia. L'ipotesi non è fondata su esplicite minacce di Mosca, ma risponde a una logica elementare: la carta di Berlino può sempre essere giocata ai danni dell'Occidente in un clima di accentuata tensione mondiale. La preoccupazione sarebbe stata espressa da McNamara, e ora sarebbe attentamente considerata a Washington. E' ovvio che se ne preoccupino in particolare i tedeschi occidentali, e ricorrano, con diverse iniziative o sondaggi, a delle contromisure, offrendo la mano al Cremlino e a Ulbricht insieme.

I tedeschi dell'ovest hanno anche registrato con nervosismo le recenti esercitazioni militari sovietiche, le « manovre Dnieper », con largo spiegamento di forze convenzionali a dimostrare che l'URSS è in grado di intervenire sullo scacchiere europeo e non è da meno degli Stati Uniti in caso di confronto localizzato. Alcuni specialisti occidentali hanno interpretato le manovre come una prova di forza dopo il disastro arabo nela guerra d'Israele, a uso interno sovietico e a uso degli alleati comunisti europei. Altri hanno visto addirittura una sorta di monito alla recalcitrante Romania. I tedeschi hanno guardato all'operazione per quel che significa in Europa, e hanno capito che la faccenda li poteva direttamente interessare, quale « avamposto americano » sul continente. Hanno perciò moltiplicato i loro sorrisi verso Est e c'è da credere che continueranno a sorridere.

Inutile sottolineare come tali previsioni siano spiacevoli per l'Europa occidentale in blocco, che ha un motivo di più per chiedere la fine della guerra vietnamita agli americani. ■

SCHROEDER

MEDIO ORIENTE

il gioco est - ovest

Sono cominciate le grandi manovre diplomatiche. Intorno al contorto problema arabo-israeliano si vanno intrecciando le linee, ancora appena abbozzate, di un vasto gioco diplomatico tra Est e Ovest, tra le capitali arabe e Mosca e Washington, tra il Cairo e Londra, tra Israele e Stati Uniti. Sembra l'avviarsi a soluzione di una crisi che si prolunga ormai, in maniera esasperata e sempre sul pericoloso orlo di una recrudescenza armata, da quattro lunghi mesi.

Le diplomazie si muovono. Nel breve spazio di tempo rappresentato da queste due ultime settimane, i contatti tra le parti in gioco si sono rincorsi con insistenza.

Lunedì 9 ottobre, a Mosca, Gromyko s'incontra con l'ambasciatore statunitense Thompson. Il 10 ottobre, a New York, il rappresentante diplomatico sovietico, Dobrynine ha un colloquio con Goldberg. Questi contatti tra le due maggiori potenze direttamente implicate nel delicato settore arabo-israeliano, avvengono dopo circa tre mesi di vuoto diplomatico americano sul problema mediorientale. Dopo lo incontro di Glassboro, infatti, gli Stati Uniti avevano creato, intorno a questa pericolosa stasi calda seguita alla veloce offensiva israeliana del giugno scorso, una sorta di muro del silenzio. Le proposte di nuovi incontri avanzate dall'Unione Sovietica, cadevano come in un pozzo vuoto. Ora, con il colloquio Dobrynine-Goldberg, si ha un primo sintomo di ripresa. L'ingranaggio della soluzione diplomatica della crisi sembra iniziare il suo cammino.

Brown e Callaghan

La « carta » del Brasile. Si delineano i contorni di un nuovo accordo USA-URSS. *Al Ahram* del 12 ottobre afferma, infatti, che durante l'incontro dell'ambasciatore sovietico con Goldberg sono state elaborate le grandi linee di un nuovo, possibile, accordo sovietico-statunitense sulla crisi mediorientale (convergenza sulla inopportunità, almeno in questa fase della controversia, di negoziazioni dirette fra arabi e israeliani, e riconducibilità della crisi all'interno dell'azione dell'ONU). Ciò anche se, come afferma l'ufficioso quotidiano cairota, sussistono divergenze di fondo non facilmente risolvibili, come quella riguardante la sorte dei territori occupati dalle truppe di Dayan. Questa perplessità americana verso le legittime richieste arabe (il rientro di Israele all'interno dei propri confini come condizione prima di ogni eventuale negoziato) è perfettamente spiegabile. La fredda cautela di Washington, oltre ad essere dettata dalla obiettiva collocazione « occidentale » di Tel Aviv, ha anche un suo risvolto elettorale. E' infatti poco probabile che, a distanza così ravvicinata dalla scadenza elettorale del '68, Johnson voglia correre fino in fondo il rischio di alienarsi l'importante massa dei voti ebreo-americani. Ma nonostante questa logica semichiusura statunitense, la ripresa dei colloqui russo-americani sembra preludere a più importanti iniziative. Non si spiegherebbero altrimenti le indiscrezioni che da giorni circolano nei corridoi del Palazzo di Vetro, sul contenuto delle proposte che la delegazione del Brasile presenterà alla prossima riunione del Consiglio di Sicurezza. Secondo tali voci, la proposta brasiliana prevederebbe: 1) il ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati; 2) l'attuazione di alcuni diritti fondamentali per la pace nel Medio Oriente come il « diritto alla pace », la definizione dello status di Gerusalemme, la soluzione del problema dei profughi e della navigazione nelle acque di Suez e di Akaba. Una formula del genere, così aperta alle esigenze di raffreddamento della esplosiva crisi arabo-israeliana, presentata da una delegazione che, come quella brasiliana, si può accusare di tutto fuorchè di antioccidentalismo, non può non far pensare ad una nascosta presenza americana. Gli Stati Uniti, infatti, nell'impossibilità obiettiva di allontanarsi, sia pure parzialmente, dalla pesante intransigenza israeliana, potrebbero essere tentati di lanciare nel gioco la proposta brasiliana come carta di mediazione attraverso la quale smussare gli angoli sia della propria obbligata intransigenza che di quella sovietica, sia del pericoloso oltranzismo dei « falchi » israeliani e arabi.

Del resto l'impressione che da parte statunitense si cerchi di giungere, senza eccessivi sobbalzi, ad una ragionevole soluzione della crisi mediorientale, ci viene data anche dai rumori che hanno circondato il « colloquio privato » tra il ministro degli esteri egiziano Mahmud Riad e Goldberg avvenuto il 16 ottobre a New York. A proposito di questo incontro *Le Figaro* infatti scrive: « Nessuna spiegazione è stata data sull'atmosfera di segreto che ha circondato il colloquio. Ma gli osservatori si domandano se negoziazioni tendenti a dare per lo meno un avvio alla soluzione del problema mediorientale, non siano giunte ad un punto cruciale ».

Le difficoltà occidentali. Perché questa ventilata ed estremamente timida riconversione in senso mediatore del gioco mediorientale di Washington? Le risposte a questo interrogativo possono venir ricercate: 1) nella pericolosa durezza israeliana che lentamente sta erodendo il muro di simpatie occidentali sorto intorno a Tel Aviv durante la crisi guerreggiata di giugno; 2) nel « revisionismo » di un Nasser che risorge dalle ceneri di una guerra perduta, presenta a Karthum il suo vero volto di leader politico realista e lancia, con un certo successo, la sua offensiva diplomatica nel tentativo di vincere il dopoguerra; 3) nel disagio economico che la chiusura del canale di Suez sta procurando all'« occidente » europeo (l'economia inglese, ad esempio, comincia a sentire le conseguenze del lungo e dispendioso periplo africano al quale sono costrette le petroliere provenienti dagli sceiccati petroliferi del Golfo Persico); 4) e nel conseguente diluirsi del fronte diplomatico occidentale in sempre più concreti tentativi di azioni unilaterali rivolte a riagganciare il dialogo con la

realtà politica araba anche nella sua espressione più realista.

La « conversione » di Wilson. In questo quadro, nei risvolti economici della crisi cioè, va vista la riattivizzazione della diplomazia inglese nei confronti del mondo arabo e della RAU in particolare.

Due settimane fa giunge al Cairo, come avanguardia ufficiosa, l'ex ministro laburista sir Dingle Foot. Gli incontri avuti dall'« uomo ombra » di Brown riescono in parte a smussare la comprensibile angolosità egiziana. Foot torna a Londra a missione compiuta. Rilascia un'interessante intervista all'*Observer*. Secondo l'inviato laburista, da parte egiziana esistono le possibilità di una soluzione diplomatica al problema arabo-israeliano. Il Cairo, nel tentativo di recuperare lo spazio sia politico che « fisico », perduto nella rapida ed improvvisa offensiva israeliana del giugno scorso, sarebbe non del tutto contrario ad una riedizione della Commissione d'armistizio arabo-israeliana del '49 assistita dalla funzione mediatrice di un rappresentante dell'ONU, e ciò prima ancora della evacuazione delle truppe israeliane dal Sinai. Ogni regolamento definitivo, compreso il problema della libera navigazione nel canale di Suez, afferma però Foot, è legata al ritorno della sovranità egiziana su tutti i territori occupati da Israele e ad una soluzione del problema dei rifugiati rispondente alle risoluzioni dell'ONU.

Dopo Foot, Harold Beeley. Dopo la missione ufficiosa, quella ufficiale. L'inviato speciale di Wilson giunge al Cairo lunedì 16 ottobre. La strada per un riallacciamento delle relazioni diplomatiche tra RAU e Inghilterra, interrotte dal Cairo nel dicembre '65, durante il momento più caldo della crisi rodesiana, sembra parzialmente aperta. Questa mossa inglese (il quotidiano cairota *Al Ahbar* commentando la visita di Beeley fa notare come l'iniziativa del ripristino dei rapporti diplomatici tra Egitto e Gran Bretagna, iniziativa che ha avuto una « favorevole risposta » da parte del Cairo, sia venuta da Londra) crea una breccia nel compatto muro occidentale eretto a difesa dell'intransigenza israeliana dopo la guerra dei sei giorni. E' lo stes-

(*continua a pag.* 34)

ITALO TONI

VIETNAM

johnson e l'europa

"**Il texano** della Casa Bianca pratica il genocidio a scopo elettorale »; così, brutalmente, Maurice Duverger tirava le somme dei sondaggi d'opinione americani sul Vietnam (sull'*Observateur* dell'11-17 ottobre). I sondaggi sono buoni, indicano un calo di popolarità del presidente, superato da Bob Kennedy nelle preferenze democratiche: 39 per cento in favore di Bob, 37 per cento in favore di Johnson. Ma il gioco è ancora aperto, non è ancora chiaro, neppure al texano della Casa Bianca, se gli convenga fare la pace o estendere la guerra; « in passato, ogni volta che Johnson ha usato la maniera forte nel Vietnam, la sua curva di popolarità è rimontata », nulla indica che ciò non possa ripetersi. Egli è in certa misura « il riflesso del suo popolo »: se gli americani mostreranno di volere la pace, Johnson la farà per non perdere voti nel '68, ma « non fa niente per accelerare questa evoluzione », al contrario la frena, e i « falchi »

lavorano, i capi militari del Pentagono premono per una invasione terrestre.

Abbiamo già riferito del dibattito interno americano, giunto a un'asprezza incredibile. I sondaggi si moltiplicano e Johnson ne esce regolarmente male. Il repubblicano Rockefeller vincerebbe al 57 per cento contro Johnson al 43 se le elezioni si facessero ora; ma la lista presentata come campione per il sondaggio indicava l'estremista Reagan in coppia a Rockefeller per la vice presidenza, e il « progressista » Humphrey con Johnson. I « falchi » e le « colombe » si mescolano in un gioco d'azzardo nell'uno e nell'altro partito, e le combinazioni assurde non vengono ripudiate dai possibili candidati. Forse per questo motivo Bob Kennedy aspetta a buttarsi nella mischia in mo- →

I giornali e le stazioni televisive che « fanno » opinione pubblica lavorano attivamente, spesso in modo giusto: non c'è più solo il New York Times *sulla breccia, e anche organi prima conformisti (Time, Newsweek, Life) prendono posizione, si buttono nei sondaggi, consigliano la fine dei bombardamenti sottolineando il crescente isolamento degli USA. Ma Johnson non è ancora convinto. Nelle foto: in alto a sinistra U Thant, a destra la protesta del reduce.*

do deciso, perché la situazioni si decanti.

I giornali e le stazioni televisive che « fanno » opinione pubblica lavorano attivamente, spesso in modo giusto: non c'è più solo il *New York Times* sulla breccia, e anche organi prima conformisti (*Time, Newsweek, Life*) prendono posizione, si buttano nei sondaggi, consigliano la fine dei bombardamenti, sottolineano il crescente isolamento dell'America.

Ma Johnson non è ancora convinto. A San Antonio del Texas disse che i veri difensori della pace combattono a Con Thien, e in pratica trattò gli altri da imboscati. Rusk, nella conferenza stampa del 12 ottobre ha detto apertamente che in America ci sono dei « disfattisti ». Intanto la scalata sale i suoi gradini: nel porto di Haiphong i sovietici non sono più al sicuro sulle loro navi e nei depositi, e Hanoi annuncia che « molti cinesi » (i genieri che da tempo lavorano alla ricostruzione di ponti, strade, ferrovie) sono periti sotto i bombardamenti. Johnson è ancora convinto che non succederà nulla, o forse crede nell'incidente con i russi come meccanismo del negoziato alle sue condizioni: il Nord nella sfera sovietica, il Sud nella sfera americana.

Giap cambia idea. Eppure certe illusioni tipo Yalta non sono lecite. Se prima Giap era stato in polemica con Lin Piao e opponeva alla teoria della guerriglia la formula della guerra frontale, adesso ha cambiato idea. La tesi del vincitore di Dien Bien Phu era questa: il Vietnam non ha le riserve umane e territoriali per una guerra popolare prolungata di tipo cinese, e non può che scegliere la strategia e la tattica offensive; era questo il modo di combattere dei Vietcong a sud, anche se la guerriglia si combinava alla concezione tradizionale nello sganciamento dal terreno dopo il colpo di mano. Nella pratica, i Vietcong hanno via via adottato il metodo tradizionale, in seguito all'aumento del corpo di spedizione americano. Era già evidente che le teorie erano cambiate. Ora, nella sua serie di articoli su *Nan Dhan*, Giap arriva a spiegare in che senso la guerra ha cambiato « natura »: si tratta di guerra prolungata, cioè di guerriglia nel modello classico, e la vecchia obiezione cade perché la Cina è la riserva umana e geografica del piccolo Vietnam. Giap aggiunge: se gli americani invaderanno il Nord non essendo riusciti a piegarlo con la guerra aerea, attaccheranno « il campo socialista ». E' un avvertimento autorevole, e gli americani devono calcolarne la portata: per quel che riguarda la Cina e per quel che riguarda l'URSS, con Mosca che dà segni crescenti di preparazione alla guerra convenzionale (dopo il periodo kruscioviano di « infatuazione missilistica », di *deterrent* globale analogo alla vecchia formula americana della « rappresaglia massiccia nucleare ») .

Tutto questo non vuol dire che il Vietnam rifiuti la trattativa, ma che accetterà la trattativa nel senso indicato dal Vietcong: un Sud neutrale, secondo gli accordi di Ginevra, non un Sud protettorato americano. Non si combatte e non si resiste a quel modo, a Nord e a Sud, per sputare sui propri morti; l'unica concessione è la neutralità di Saigon; i vietnamiti resisteranno fino a ottenere tale obiettivo; è scritto negli accordi di Ginevra, è nel diritto internazionale, è nell'interesse della coesistenza se non è concepita come imbroglio; ed è il modo per fermare l'imperialismo.

Noi, la teoria e la pratica. Che fa l'Europa per imporre una coesistenza che non sia controrivoluzione americana? Duverger è amaro nel suo giudizio: non sono gli americani i soli responsabili, ma pure gli europei; eccetto la Francia, o alcune piccole nazioni occidentali (egli cita l'Olanda ma si devono aggiungere Danimarca e Norvegia, e in campo atlantico extra-europeo conta la posizione del Canada), gli altri tacciono o sono incoerenti. Il congresso laburista ha votato per la fine « incondizionata, totale e permanente » dei bombardamenti americani, come unico meccanismo di trattativa, ma il partito è incapace di farsi rispettare da Wilson o, se si vuole, Wilson ha l'abitudine di non seguire le direttive del suo partito. Duverger lamenta il silenzio di Londra, di Bonn e di Roma, dei governi, cioè, che potrebbero contare se parlassero con chiarezza.

Duverger non ha torto. Quando, all'epoca della Corea, il mondo fu sull'orlo della catastrofe Clement Attlee ebbe il coraggio e l'energia di volare da Truman e di battersi contro l'estensione del conflitto. I folli piani di Mac Arthur vennero neutralizzati anche (non soltanto) nel timore americano di una rottura con la Gran Bretagna. Wilson si è « dissociato » dai bombardamenti quando cominciarono a colpire Hanoi e Haiphong, ma non ha ottenuto niente e non si dissocia dalla politica americana in Vietnam (per cui tutto è rimasto platonico); ora sembra disposto a dissociarsi da una invasione

Che fa l'Europa per imporre una coesistenza che non sia controrivoluzionaria americana? Duverger è amaro nel suo giudizio: non sono gli americani i soli responsabili, ma pure gli europei, eccetto la Francia o alcune piccole nazioni, gli altri tacciono o sono incoerenti. Nelle foto: a sinistra elicotteri nel Vietnam, Westmoreland; a destra il marine tra i vietnamiti.

terrestre — ed è importante — ma non si conosce ancora l'esatto confine fra la teoria e la pratica, fra i deliberati congressuali e l'azione di governo.

Per quel che riguarda l'Italia, il nostro rappresentante all'ONU, in sede di dibattito generale, ha ignorato perfino la parola bombardamenti, mentre quasi tutti ne chiedevano la cessazione e, molti, la fine « incondizionata ». Il ministro Piccioni è arrivato a dire, inspiegabilmente, che sarebbero di semplice « facciata » gli ostacoli alla trattativa. Osiamo credere non si riferisse ai bombardamenti, e sia stato un infortunio. Purtroppo non è questione di facciata, pur volendo dire che tutte le parti si richiamano agli accordi di Ginevra, *perché gli americani rifiutano ancora la neutralità del Sud-Vietnam, ed è questione di sostanza.*

L'internazionale socialista. L'ultima riunione dell'Internazionale socialista ha chiesto la fine « immediata » dei bombardamenti, ed è un fatto positivo. Rispetto al precedente consesso di Stoccolma, non ha chiesto al Nord-Vietnam contropartite di carattere militare (fine contemporanea degli aiuti ai guerriglieri), ma s'è limitata a sollecitare da Hanoi una « indicazione » di disponibilità alle trattative. Il fatto, in parole povere, è che si tratta di una domanda retorica: Hanoi ha già detto infinite volte che tratterà cessati i bombardamenti, e, naturalmente, non sotto la minaccia e il ricatto di una ripresa. A meno di prender sul serio la « offerta » di Thieu, il cosiddetto presidente sud-vietnamita, di una tregua di 7 giorni, si comprende che la cessazione deve essere « incondizionata » per mettere la chiave nella toppa del negoziato; e se gli americani non vogliono dire la parola devono tuttavia farlo, lasciando il tempo necessario ai vietnamiti per credere alla *disponibilità USA* alle trattative, perché ormai di questo si tratta. Sembra che la parola « incondizionata » esistesse in uno degli emendamenti suggeriti all'Internazionale, ma non è passata. Sarebbe stato importante, non per ragioni stilistiche naturalmente, ma di sostanza, tanto più che U Thant, cui si richiama il documento dell'Internazionale, ha espresso con chiarezza il suo pensiero.

Ma il problema ora, tenuto conto dei passi avanti compiuti a Zurigo rispetto a Stoccolma, tenuto conto della proposta Nenni per una doppia missione a Hanoi e Saigon, e pur con i limiti del documento rispetto a quello del congresso laburista, è di trasferire sul piano pratico una iniziativa socialista, e quindi a livello di parlamenti e di governi, specie dove i socialisti sono al governo. Da Wilson sarebbe lecito attendersi per lo meno quel che fece il modesto Attlee in un momento decisivo. In Germania federale e in Italia i socialisti sono al governo in coabitazione ed è lecito attendersi che alle parole, e ai buoni propositi, corrispondano i fatti concreti, con la necessaria energia.

Il tempo non lavora per la pace, e in questo momento è tutt'altro che una frase fatta: in America stanno per decidere fra ulteriori scalate, comprese quelle terrestri, e una offerta di pace che non può consistere se non nella cessazione incondizionata dei bombardamenti se vuol essere sincera e efficace. Se l'Europa non si fa sentire adesso, sarà responsabile, senza distinzione, di una scelta americana in direzione dell'ampliamento della guerra. Nessuno può mettersi la coscienza in pace con un documento, sia bello, lacunoso o ottimo. Si tratta di agire a livello di governi. Gli americani non possono permettersi l'isolamento su scala mondiale, se li si minaccia di isolamento con chiarezza; hanno troppi interessi da difendere in questo vecchio mondo per infischiarsene, e molti americani lo avvertono, compresi coloro che ragionano solo in termini imperialistici. I sondaggi continuerebbero a registrare una caduta di popolarità di Johnson, e forse il presidente diventerebbe più trattabile.

Il modo migliore sarebbe dire a Johnson che non si sta nella NATO con un paese che continua a massacrare i vietnamiti, perché fra l'altro non è un paese civile. Se non si vuole arrivare a un discorso così chiaro, è tuttavia possibile parlar chiaro col dovuto rispetto della diplomazia. L'essenziale è che gli americani sentano sulla loro pelle *il prezzo* della loro politica fallimentare in Vietnam, e più alto sarà il prezzo più saranno indotti a ragionare. Altrimenti l'Europa può dare *forfait*: è una scelta anche questa, ma non una scelta internazionalista. E potrebbe costar cara, molto cara, una volta che America, Cina e URSS fossero ai ferri corti.

LUCIANO VASCONI ■

Borse di studio Bonaldo Stringher

La Banca d'Italia bandisce tradizionalmente ogni anno un concorso per tre borse di studio, intestate a Bonaldo Stringher, che fu benemerito direttore della Banca, per il perfezionamento all'estero di giovani laureati in materie economiche e bancarie. Quest'anno ha aggiunto tre borse intestate a Giorgio Mortara in ricordo ed in onore dello scienziato recentemente scomparso. Nessuna iniziativa poteva essere più opportuna e più gradita ai molti amici e discepoli che conservano di Mortara, della sua opera di maestro e della rettitudine esemplare di carattere, il ricordo più affettuoso e indelebile. Le borse parimenti annue, dotate di 2.500 dollari o valuta equivalente, per un soggiorno non inferiore a dieci mesi negli Stati Uniti d'America o in un paese europeo, aperte a giovani con laurea posteriore al 1965, desiderosi di perfezionarsi in discipline statistiche e demografiche.

Scadenza di presentazione delle domande: 31 marzo 1968.

TERZO MONDO

la linea rossa del sottosviluppo

Nel duplice rapporto fra mondo sviluppato e mondo sotto-sviluppato, il commercio internazionale è un prodotto dell'imperialismo, una manifestazione appena corretta dal « patto coloniale ». E' vero che il suo funzionamento è stato accettato dai paesi indipendenti e che l'URSS (come le rimproverano la Cina e Cuba) ne ha avallati i corsi prendendo le sue leggi unilaterali come metri di riferimento, ma di fatto sono le grandi potenze occidentali, e primi fra tutti gli Stati Uniti, che lo dominano, fissando dall'alto i prezzi e perpetuando la « divisione del lavoro » tradizionale fra produttori di materie prime e paesi industriali. E' noto anche che il continuo deterioramento dei cosiddetti *terms of trade* ha aggravato le condizioni del *partner* più debole, appunto i paesi sottosviluppati, le cui merci sono state deprezzate e le cui capacità d'acquisto si sono ridotte per l'aumento dei prezzi dei prodotti finiti: si è calcolato che i benefici ricavati dai paesi ricchi, importatori di derrate, per effetto della diminuzione dei prezzi, superano l'entità dei tanto propagandati aiuti economici, valutati in 8 miliardi di dollari all'anno. Nonostante la diagnosi sia chiara, nemmeno discutibile nei suoi estremi, nessun rimedio serio è stato finora adottato per far cessare la discriminazione a sfavore dei paesi ex-coloniali, che si preferisce sostenere con l'arma degli « aiuti », politicamente condizionante ed economicamente inefficiente.

Casablanca: *la donna beduina*

Il problema del commercio internazionale ha cessato però di essere un argomento riservato agli specialisti. I paesi del Terzo Mondo hanno preso coscienza dello squilibrio e sono passati all'offensiva, cercando di coordinare i propri sforzi. Nel 1964, alla conferenza indetta dall'ONU a Ginevra, apparve per la prima volta quanti motivi di solidarietà legassero i paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina, al di là delle diverse opzioni economiche e politiche dei rispettivi governi, e gli anni successivi, con la progressiva degradazione dell'alternativa degli aiuti, non hanno fatto che confermare la necessità di tenersi uniti per strappare alle nazioni industriali le concessioni che si ha ragione di ritenere essere dei veri diritti. La prova dell'effetttiva compattezza del Terzo Mondo, e della disponibilità delle potenze sviluppate ad intaccare i propri privilegi, avverrà con la seconda conferenza del commercio e dello sviluppo, prevista per il febbraio del 1968 a Nuova Delhi. I membri del gruppo detto dei 75 (che sono diventati in realtà 77 con l'ammissione di nuovi membri e quindi 86) hanno voluto perciò misurare fin dove la loro unità si concilia con l'incisività della propria azione, in una conferenza ristretta, che si è aperta il 10 ottobre ad Algeri, presenti con la Jugoslavia i rappresentanti dei tre continenti colonizzati.

Il legame del sottosviluppo. Il convegno ha un denominatore comune: il sotto-sviluppo. Il suo obiettivo è la riforma del sistema in cui si articola il commercio internazionale. I mezzi dovrebbero essere quelli che i paesi del Terzo Mondo controllano più da vicino, cioè i prodotti agricoli e minerari di cui sono esportatori: in pratica si dovrebbe operare sui prezzi, sulla fine delle aree preferenziali, sul divieto dei contingentamenti, sulla stabilizzazione dei corsi. In merito ai mezzi si ravvisano già i primi dissensi, perché l'America Latina, ad esempio, si sente sacrificata dalle clausole della CEE, alla quale tengono invece i paesi africani associati.

Malgrado la precedenza prestata alle questioni economiche del commercio e dello sviluppo, le soluzioni hanno inevitabilmente un contenuto politico. L'interpretazione politica vale tanto per i paesi del Terzo Mondo quanto per i paesi industrializzati. I sottintesi politici della riunione di Algeri sono apparsi chiari nel discorso d'apertura del presidente Boumediene, che non ha esitato a porre in risalto il carattere rivendicativo della posizione del Terzo Mondo, a costo di suscitare le rimostranze dei governi meno disposti a raccogliere la sfida anti-coloniale dell'Algeria. Se il vero confronto è fra « imperialismo » e « Terzo Mondo » — come ha detto Boumediene — c'è da aspettarsi che l'unità del gruppo di Algeri non durerà molto, giacché lo sviluppo delle relazioni internazionali tende a sospingere verso una forma di tacita collusione con l'imperialismo quei governi che non intendono « provocare » i paesi occidentali, dai quali ricevono aiuti economici e protezione militare. Lo stesso vale per la proposta implicita di Boumediene rivolta ai paesi afro-asiatici-latino americani di una più completa appropriazione delle loro ricchezze, rovesciando il processo di *pillage* da parte delle potenze occidentali.

Tra paternalismo e uguaglianza. Anche i paesi occidentali devono valutare il peso politico delle rivendicazioni del Terzo Mondo. La scelta è fra il paternalismo degli aiuti e l'eguaglianza di un commercio che abbandoni l'ottica distorta dell'« asservimento ». La Francia è sembrata dare l'esempio, con un'assistenza articolata e proporzionalmente più consistente, corrompendola però con la ricerca di un rendiconto politico, di una « dipendenza nell'indipendenza », che ha ridotto gli Stati africani al rango di clienti.

Le sperequazioni del commercio internazionale verrebbero ovviate con la rivoluzione? Il precedente di Cuba, che deve dipendere dall'URSS per la sua stessa sopravvivenza a causa del boicottaggio americano, sembra dimostrare il contrario. Ad Algeri, si conta intanto di preparare la rivoluzione con un impegno globale, da sintetizzare in un documento comune, che ha l'ambizione di essere la « carta dei diritti economici ». L'esperienza della conferenza di Ginevra non è incoraggiante. Il gruppo dei 75 riuscì a costituirsi in gruppo di pressione, abbastanza potente da influire sull'andamento dei lavori, e prima ancora sul clima della riunione, ma i risultati concreti furono modesti, l'appello dei paesi depressi appena tollerato dai paesi prosperi e nessuna misura applicata malgrado la moderazione delle richieste: è più che legittimo il dubbio che senza una presentazione politica delle esigenze economiche, la conferenza di Nuova Delhi sarà un'altra occasione perduta.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

OPINIONI

SIONISMO

I NODI DELLA DIASPORA

La storia del popolo ebraico costituisce un capitolo unico, « diverso », nella storia dell'umanità. Tale è infatti il caso di un popolo che per circa — ormai — duemila anni vive disperso in grumi in mezzo ad altri popoli, partecipa in modi e forme svariatissime (e sovente drammatiche) alla loro vita, e tuttavia non si dissolve, ma conserva attraverso i secoli la sua individualità.

Non è qui il luogo di ricercare il come e il perché di tale straordinario fenomeno. E nemmeno affronto il problema soggettivo, quello dell'autodefinizione dell'Ebreo, probabilmente non solubile in termini generali. Faccio — a titolo esemplificativo — il mio caso personale, quello di un Italiano che si sente parte del popolo ebraico in nome di una cultura, una tradizione, di una storia insomma, ivi compresi i drammi e le sofferenze — antiche e recenti — che di questa storia fanno parte; e che risolve la sua posizione sul piano di quell'internazionalismo che permette di vivere senza contraddizioni la tradizione, la cultura, la storia di due popoli (e anche di più, ove il caso dovesse presentarsi).

Qui constato semplicemente il fatto dell'esistenza nella storia dell'umanità di questo capitolo del tutto peculiare: la storia del popolo ebraico.

E aggiungo che la reale storia del popolo ebraico è quella degli ultimi due millenni, della diaspora. La storia precedente, quella del popolo ebraico stanziato in Palestina, è sopravvissuta come mito-forza, sopravvive tuttora in molte coscienze ebraiche (ivi comprese quelle della immensa maggioranza di Ebrei che non si pongono affatto il problema del ritorno). Si tratta però, appunto, non di una storia, ma di un mito, del quale anche chi lo coltiva non può pretendere di chiedere ad altri il riconoscimento sul piano della storia (lo ottiene, invece, a volte, tale riconoscimento, eventualmente senza neanche chiederlo: ma si tratta allora di cosa diversa, di una coincidenza di interessi, e non sempre rispettabili).

Non qui dunque, se ci si pone sul piano della storia, va ricercato il reale fondamento dello Stato di Israele. La componente mitica certamente ci fu, ma le fonti reali fondamentali sono molto più ravvicinate, sono nella storia moderna, in particolare nei pogrom e soprattutto, poi, nelle grandi persecuzioni naziste e nel modo in cui la società moderna a ciò poteva reagire. Questi fattori sono stati il decisivo reagente che ha mutato quantitativamente e qualitativamente la spinta al ritorno, l'ha inserita nella storia e ha portato così alla creazione di uno Stato, il quale poi nella storia si è radicato anche con i suoi vent'anni di esistenza.

Una funzione egemonica. Ma l'esistenza dello stato di Israele non ha per nulla « normalizzato » la vita del popolo ebraico, né lo poteva. Anzi vi ha inserito un nuovo elemento di anormalità, attraverso l'anormalità stessa di quello Stato, il quale, inoltre, tende ad esercitare una funzione egemonica e

→

In Israele viene introdotto nell'ebraismo un elemento nazionalistico nuovo, diverso ed estraneo a quello del popolo ebraico storico. Nelle foto: in alto a sinistra il ghetto di Varsavia, a destra il quartiere vecchio di Gerusalemme.

mutante sull'ebraismo: quello proprio e quello della diaspora.

In Israele infatti viene introdotto nell'ebraismo un elemento nazionalistico nuovo, diverso ed estraneo a quello del popolo ebraico storico.

Nella diaspora esso tende a trasformare in determinati ambienti il sentimento nazionale « ebraico » in « israeliano », tende, in altre parole, non al riassorbimento di Israele nell'ebraismo, ma ad una sorta di parziale (in varia misura) identificazione dell'ebraismo con Israele.

Che poi — sia detto tra parentesi — possa in realtà giocare un altro elemento è tema importante, ma che qui non si esamina: il fatto che su tutto tale sistema di rapporti influisca ancora l'egemonia esercitata sullo stesso Israele da parte della di gran lunga più forte comunità della diaspora, quella americana.

D'altra parte e nella pratica il mito che tende a ricollegare direttamente la attuale storia di Israele, attraverso la « parentesi » di duemila anni di diaspora, con la precedente storia ha continuato e continua ad agire (in quanto collegato con motivi reali attuali) come forza e a tradursi non soltanto (e oggi si può aggiungere e non per caso: non tanto) in un'immigrazione di uomini, ma anche (e specialmente) in una immigrazione di capitali.

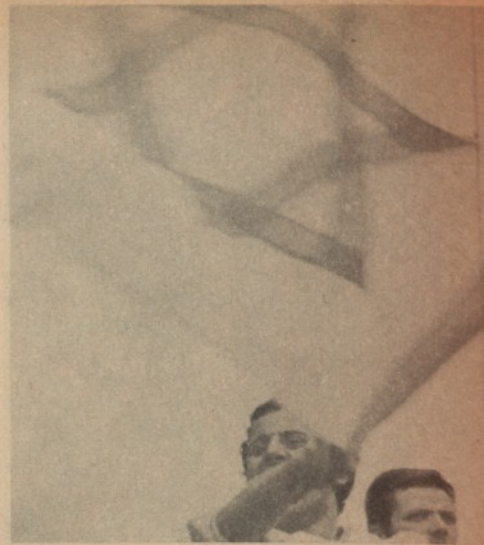
« Decollo » e capitali stranieri. Non ho fatto al riguardo specifiche ricerche e i dati che conosco provengono dall'incontro abbastanza casuale con un testo di Isaac Azouri sugli investimenti in Israele e con uno di Alex Rubner sull'economia israeliana. Risulta (e ciò è comunque di comune conoscenza) che fino al 1960 nello sviluppo di Israele il risparmio pubblico e privato e l'autofinanziamento hanno giocato un ruolo prima negativo e poi trascurabile, mentre il « decollo » (che, almeno in parte, vi è stato) è dipeso in modo decisivo dall'investimento di capitali esteri (con modalità ben diverse dagli investimenti di tipo colonialista) e dal capitale rilevante costituito dalla formazione stessa, di base e qualificata, degli immigrati.

Varrà forse la pena riprodurre due passi del secondo testo citato: « la sua (di Israele) economia è puntellata in grande misura dall'aiuto dei governi tedesco e americano e il suo crescente livello di vita finanziato dalle offerte di filantropi ebrei » — « malgrado questi indici incoraggianti, Israele ha fatto poca o punta strada verso quella che i suoi dirigenti chiamano « indipendenza economica ». Durante il suo primo decennio di vita lo scompenso nella bilancia mercantile si è appesantito di anno in anno. Inoltre, lungi dal decrescere, il volume degli aiuti politici e assistenziali è in realtà aumentato, sia in cifre assolute che pro capite. Nel 1949 il milione e 61 mila abitanti dello Stato ebraico ricevettero 130 milioni di dollari, cioè 123 dollari per ogni uomo, donna e bambino; nel 1957 il milione e 950 mila abitanti ricevettero circa 380 milioni, cioè 195 pro capite. Però, se facciamo la realistica supposizione che soltanto gli Ebrei di Israele siano stati i beneficiari di tali aiuti, allora l'aiuto pro capite in questo periodo è salito da 143 a 218 dollari. « L'autore dell'altro testo fa rilevare che tali cifre corrispondono e superano il reddito pro capite totale medio di un abitante di un Paese sottosviluppato.

Ora, in tali origini e caratteristiche dello Stato di Israele sta un elemento di anormalità di fondo, che preesiste ed è altra cosa rispetto ai pur gravi problemi concreti, quali la questione delle minoranze in uno Stato istituzionalmente monoreligioso o mononazionale, la questione dei profughi e quella dei confini, ecc.

Tale elemento di anormalità consiste nello stesso inserimento di Israele e cioè di una nazione basata sull'afflusso essenziale e in gran parte gratuito di uomini, di capacità tecniche e di capitali esteri in una zona da cui il capitalismo straniero ha tratto e trae astronomici profitti, lasciando e consolidando una situazione di paurosa arretratezza (in ogni senso); essendo inoltre tale inserimento avvenuto — per motivi oggettivi ed esterni, prima ancora che per colpe ed errori locali — in modi antagonistici che determinano oggi da una parte una volontà di soffocamento, dall'altro una spinta o controspinta espansionistica.

E non è neppure necessario — a questo punto — ricercare se tale espansionismo sia o meno connaturato alle caratteristiche stesse delle forze dominanti lo Stato di Israele o sia o meno pura reazione « militare » alle minacce esterne.

Una contraddizione. Resta comunque, al di là delle distorsioni, esasperazioni, errori e colpe che molto facilmente ormai si possono e si sogliono imputare ai movimenti arabi, una contraddizione di fondo; e di qui si deve partire non per risolvere, ma per cercare una prospettiva di soluzione della questione del Medio Oriente.

Nella diaspora questo elemento nazionalistico nuovo tende a trasformare in determinati ambienti, il sentimento nazionale « ebraico » in « israeliano » tende, in altre parole, non al riassorbimento di Israele nell'ebraismo, ma ad una sorta di parziale identificazione dell'ebraismo con Israele. Nella foto: la stella di Davide.

E qui — da capo — è necessario rifarsi ad un discorso « ebraico »; perché solo così e su un piano internazionalista si può sperare di raggiungere una concordanza con un discorso « arabo » e universale. Ed occorre allora una nota su una peculiarità interna della vita e della storia del popolo ebraico. Se, per motivi che qui non è il luogo di ricercare, si deve andare cauti nell'usare la parola « sinistra » del nostro linguaggio sociale e politico riferendosi ai Paesi arabi, altrettanto va detto — per motivi diversi — per Israele, malgrado le sue apparenze di società simile al nostro modello « occidentale ». E ciò per motivi non soltanto prossimi.

La storia del popolo ebraico non soltanto ha determinato una sua particolare composizione sociale, ma è anche stata fondata su rapporti e contrasti interni di classe di tipo particolare, in sostanza su un ottundimento dei contrasti e della lotta di classe.

Una storia della società ebraica e una storia del popolo fondata sulla funzione economico-sociale assolta dagli Ebrei tra i popoli in mezzo ai quali sono vissuti e sui peculiari contrasti di classe da ciò generati, tale storia non è sostanzialmente mai stata scritta. E si tratta comunque di una materia estremamente complessa e diversificata.

Ad esempio, la lettura di certi documenti dell'epoca fa intravedere come le comunità ebraiche piemontesi nel '600-'700 fossero composte da una maggioranza di modestissimi artigiani e mercanti, oltre che da un folto stra-

to di veri e propri poveri. Tuttavia il destino di quelle comunità era in definitiva determinato dai rapporti che di volta in volta venivano istituiti con i governanti ed i gruppi dirigenti piemontesi dalle pochissime grandi famiglie di banchieri e di commercianti e industriali d'avanguardia ebrei, che erano poi i dirigenti delle comunità e perfino i sostentatori materiali di una parte della popolazione.

Tale storia comporta conseguenze ancora oggi nella vita delle comunità della diaspora, quale quella italiana; e, in un certo senso, si ripropone in Israele, dove i miracoli realizzati dal lavoro e dalla capacità umana dei lavoratori non sono scindibili dal capitale che li ha resi possibili e dove quasi necessariamente la situazione esterna e un particolare tipo di nazionalismo rendono difficile un coerente collegamento su basi di classe dei problemi della politica interna con quelli della politica internazionale; il che poi si ripercuote sugli Ebrei della diaspora, anche al di là delle sollecitazioni su questi esercitate dalle forze reazionarie ebraiche e non ebraiche.

Qui — tra l'altro — è l'origine della posizione oggettiva e della sensazione di disagio in cui, con doloroso stupore, si son trovati molti Ebrei di sinistra — in Italia — nel vedersi coinvolti, sul piano interno e su quello internazionale, al momento della crisi di giugno, in una rete di « alleanze » e « opposizioni » profondamente contrastanti con i loro orientamenti.

L'« israelismo » locale. Di tutto questo dobbiamo tener conto se vogliamo tentare di individuare le linee di una razionale soluzione ebraica (e come tale, sul piano dell'internazionalismo, compatibile, coincidente con una soluzione avente una qualsiasi altra aggettivazione nazionale a questo nuovo capitolo della questione ebraica.

Va detto pertanto che falsa, illusoria e estremamente pericolosa è per gli Ebrei di sinistra della diaspora — ad esempio in Italia — l'accettazione più o meno consapevole e chiara di un « israelismo » locale.

No, la questione ebraica si risolve nel mondo e in ciascun Paese non — sia chiaro — con la sparizione degli Ebrei come tali, con « l'assimilazione » (e questo va fatto comprendere alle sinistre dei popoli in mezzo ai quali viviamo e di cui facciamo parte) — il che sarebbe un modo non di risolvere ma di annullare il problema, con una perdita secca di positivi valori storici —, ma con una conseguente azione democratica e internazionalista, la quale comporta una aperta battaglia anticacapitalistica e antimperialista su scala interna ed internazionale senza, compromissioni derivanti dal carattere « ebraico » con cui determinati gruppi possono presentarsi.

Per quanto riguarda quella parte del popolo ebraico che ha dato vita allo Stato di Israele, la nostra naturale solidarietà nazionale può e deve manifestarsi nei confronti dei lavoratori e delle sinistre in un dibattito politico fraterno, nel quale si sostanzia il nostro (e reciproco) aiuto.

→

l'altra faccia del pangermanismo

Tutta la storia di Rajakowitsch sembra un romanzo, un tortuoso e fosco romanzo che ancora ci tiene col fiato sospeso per l'incerto epilogo. Ancora una volta Rajakowitsch è sfuggito alla cattura e al linciaggio, lui che avrebbe dovuto già da un pezzo essere processato per l'uccisione di circa 110.000 ebrei olandesi. Come egli sia riuscito fino ad ora a sfuggire al processo è un fatto singolare dovuto oltre che all'indifferenza del governo austriaco anche alla sua abilità e alle sue sorprendenti capacità camaleontiche. L'ex ufficiale delle SS dopo la guerra si era infatti creato un giro di attività affaristiche e commerciali che aveva diretto e presieduto per parecchi anni sotto falso nome; ora, malgrado il governo italiano abbia cercato di arrestarlo utilizzando la vasta e dettagliata documentazione di Weisenthal, egli è sempre riuscito, non si sa bene come, a superare il confine e a porsi in salvo in Austria, dove sperava alla fine di poter « riposare » libero e di godersi il frutto del suo lavoro. Un lavoro molto redditizio a quanto pare, dato che conduceva una vita assai comoda. Weisenthal non ha mai cessato di dargli la caccia e di seguirlo in ogni sua mossa da quando ebbe a scoprire che era uno dei più importanti e attivi collaboratori di Eichmann e fautore del « piano Madagascar » per « la soluzione finale del problema ebraico »: nell'isola di Madagascar che i tedeschi vincitori avrebbero ottenuto dalla Francia dopo il trattato di pace sarebbero stati deportati tutti gli Ebrei per essere uccisi. Il « piano Madagascar » come sappiamo, non si attuò mai, ma Erich Rajakowitsch messo a capo nell'agosto del '41, del S.R.J. (Sonder-Referat Jude, « Ufficio speciale per gli ebrei ») svolse i suoi compiti in Olanda con tale impegno da deportare circa 110.000 ebrei in Polonia, dove furono eliminati. Per questo reato lo stesso codice penale austriaco prevede la pena dell'ergastolo. Ma Rajakowitsch riesce a fuggire, su di lui pesa un mandato di cattura austriaco, ma ben presto il procedimento viene archiviato dal tribunale di Graz « per mancanza di prove ». E Rajakowitsch, ritenendosi libero, assume pieni poteri della sua ditta Enneri e C. sotto il nome di Raja e da Trieste si trasferisce a Milano.

Weisenthal intanto induce il governo italiano ad occuparsi del caso Raja e nel 1962 presenta al « pubblico ministero di Vienna un dossier completo sull'attività di Rajakowitsch in Olanda tra il 1938 e il 1944. » La trafila burocratica austriaca è per Weisenthal lunga ed oscura, ma quando finalmente riesce a raggiungere il Ministero della Giustizia a Vienna ne riceve solo risposte evasive e diplomatiche. Nel 1963 un intervento della stampa italiana provocato da Weisenthal dà una vivace e sorprendente pubblicità alla storia di Raja che, dopo ripetuti tentativi di fuga, viene arrestato a Vienna il 23 aprile. Processato nell'aprile del '65 e condannato soltanto a due anni e mezzo di carcere, il dottor Raja viene liberato nell'ottobre dello stesso anno. Ora vive in Austria, e fa anche bene a restarci, perfettamente soddisfatto di vivere la vita del ricco avvocato e uomo d'affari in pensione.

Ora in Austria si sono accorti, dopo la drammatica conferenza stampa tenuta la settimana scorsa da Rajakowitsch, di ospitare un assassino, uno dei tanti assassini che i tribunali austriaci hanno in questi anni reintegrato senza condanne (o con condanne irrisorie) nella vita civile. Quale meraviglia se in questo terreno nasce spontaneo il frutto velenoso del terrorismo neonazista? Il perdono ai criminali di guerra concesso in nome di una coscienza pantedesca è in fondo l'altra faccia del pangermanesimo aggressivo che si esprime negli attentati del nuovo terrorismo.

■

Il che non toglie che, visto in questa prospettiva « ebraica di sinistra » e in quanto lo Stato di Israele sia sottratto alle sue pretese origini mitiche e ricollegato con la storia reale, il problema di quella parte « qualificata » del popolo ebraico che sta in Israele si presenti con suoi peculiari caratteri in confronto a quello delle altre comunità ebraiche nel mondo.

Come dunque puntare, tendere, là, ad una soluzione, ad una normalizzazione? Chi scrive è di opinione che tale soluzione non sia a breve termine realizzabile attraverso atti di Stati e di governi, sì che dobbiamo comunque prepararci ad un periodo instabile e difficile, nel quale si dovrà badare sopratutto ad evitare un peggioramento della situazione, crisi acute, drammi e tragedie.

Ciò non vuol dire però inazione e attesa passiva, tutt'altro. Tale relativo pessimismo a breve termine non deriva tanto e soltanto dalla complessità dei problemi immediati e specifici (territori occupati, ribellismo e repressione, sicurezza di Israele e degli Stati confinanti, profughi, minoranze, navigazione, ecc.). Per questi problemi un modus vivendi dovrà pure essere ricercato; ma essi — mi pare — diventeranno veramente solubili soltanto in un quadro generale diverso, le cui caratteristiche conseguono, a questo punto, da tutto il precedente discorso:

1) riconoscimento di principio dell'esistenza dello Stato di Israele da parte araba;

2) rinuncia da parte dello Stato di Israele, in confini fondamentalmente etnici, alla « legge del ritorno »; e conseguente progressivo smantellamento dell'organizzazione internazionale e della politica internazionale dirette a quel tipo di afflusso di uomini e capitali.

Solo in un quadro caratterizzato da questi due elementi (e da un terzo di cui si dirà) sembrano adeguatamente affrontabili i problemi specifici a cui si è accennato e che sono ben noti.

Si tratta peraltro, appunto, di due prese di posizione di principio che oggi non possono essere assunte da parte degli Stati interessati, perfino in ragione dell'opposizione di massa che — nell'attuale orientamento delle opinioni pubbliche — esse incontrerebbero. Del pari considero che tali proposte siano destinate ad essere considerate scandalose da larga parte della opinione ebraica della diaspora, dove pure si dovrebbe più facilmente intendere che solo così si apre una prospettiva di « normalizzazione » della vita esterna (e anche interna) di Israele e una prospettiva di esito non catastrofico della situazione mediorientale.

Ma quello che è oggi impossibile può diventare possibile domani, se, come è possibile e doveroso, si conduce da sinistra una conseguente battaglia politica diretta alla conquista dei lavoratori, dell'opinione pubblica, a creare nuove condizioni politiche interne ed internazionali.

Perché dobbiamo essere consapevoli che non si tratta di proposte da tradurre soltanto in singole « campagne » all'interno di ciascun Paese del Medio Oriente, ma di una grossa battaglia di classe su scala internazionale.

Medio Oriente e Vietnam. E ciò non soltanto per ovvii motivi generali attinenti agli impegni internazionali dell'imperialismo e delle forze del socialismo, dell'indipendenza e della pace, ma anche per motivi specifici: è necessario infatti, ad esempio, che alle due condizioni citate almeno una terza si aggiunga, che non dipende più soltanto dagli Stati e dai popoli del Medio Oriente: l'approntamento di un piano internazionale di assistenza e sviluppo al Medio Oriente che sostituisca gli attuali interventi unilaterali e che sia tale da inserire lo Stato di Israele come elemento non antagonistico ma armonizzato con l'esigenza primaria del « decollo » dei Paesi arabi dal sottosviluppo.

Ed è evidente che a tale risultato si giungerà soltanto attraverso la sconfitta politica dell'imperialismo, la imposizione della linea della coesistenza. In questo senso — e non è necessario sviluppare qui tale discorso — non è affatto pretestuoso e retorico dire che anche la soluzione della questione mediorientale passa oggi per il Vietnam.

A ciò come Ebrei e in nome della legittima solidarietà verso i nostri fratelli di Israele (che non contraddice, anzi si abbina a quella verso i popoli arabi e verso ogni popolo in lotta per la libertà e l'indipendenza) noi siamo interessati a portare uno specifico contributo.

Obbiettivo immediato può essere quello di ottenere — su tale o analoga base — un dialogo positivo tra e con: a) i due partiti comunisti e altre forze di sinistra in Israele (se ve ne sono in grado di accettare tale dialogo); b) gruppi e forze (con analoga avvertenza) di qualche Paese arabo; c) le sinistre laiche e cattoliche italiane.

SILVIO ORTONA ■

SARDEGNA

FANTOMAS CONTRO I BASCHI BLU

Quando poi si dice che il diavolo ci mette la coda! Mentre perdura lo choc per i clamorosi arresti di funzionari e sottufficiali di polizia ordinati dalla magistratura di Sassari, sette banditi armati e mascherati rapiscono alla periferia di Cagliari un noto radiologo cittadino. *Post hoc*, è vero, non significa *propter hoc;* senza dubbio i due impressionanti episodi hanno precedenti e sviluppi autonomi, nè è concepibile tra essi un rapporto di simpatia. Tuttavia, per chi lo voglia, in quadro psicologico alterato diventa un giuoco trasformare la contiguità cronologica in connessione logica, e prospettare come un'equazione matematica che a una perdita di prestigio o di potere della polizia segue necessariamente un rilancio della criminalità .

Di qui a chiedere il ricorso al pugno di ferro il passo è breve. Il *Corriere della Sera,* perdendo le staffe e abbandonando ogni prudenza, ha invocato misure ai limiti dell'incitamento alla guerra civile elevando tra l'altro il fenomeno della criminalità sarda a sintomo del più alto livello di una sensibilità collettiva. « L'ordine pubblico — ha scritto — deve essere stabilito coi metodi e i mezzi opportuni e necessari, fossero anche *drastici*... si provveda immediatamente... pur se occorresse *estendere i poteri della polizia* e *sospendere qualche norma del-*

la procedura penale, in ragione di un drammatico *stato d'emergenza* e in vista di uno *sfasamento* tra la *realtà legale* e la *realtà sociale,* tra la legge scritta e la *mentalità di certe zone umane* della Sardegna... Come se si fosse manifestata una *calamità nazionale* è lecito e urgente applicare *leggi speciali* di pubblica sicurezza ».

Esistono tante forme di vilipendio nel nostro codice: persone, organi, istituti, simboli, distintivi, strisce, nastrini e pezzi da rigattiere sono suscettibilissimi e pronti a spedirti in carcere se non li guardi col dovuto rispetto; ma non pare che esista il reato di vilipendio alle regioni. E' una lacuna che andrebbe colmata. Comunque, lo sviluppo degli avvenimenti sardi in relazione alla recrudescenza criminale manifestatasi all'alba di quest'anno spinge, a riserve proprio sulla cosidetta maniera forte, sul ricorso a metodi e sistemi eccezionali ed energici.

L'« occupazione ». Dalla strage di Allolai la Sardegna è stata trattata all'incirca come terra di occupazione. Nella isola sono stati inviati settemila uomini armati ed equipaggiati come se fossero trasferiti in prima linea; in appoggio ad essi, con compiti evidentemente di assalto, è stato inviato un nutrito reparto di caschi blu, che sarebbero quello che per gli americani sono i marines.

Alla testa di queste forze, dotate di mezzi meccanici, autoblindo, elicotteri e armi di diversi tipi, sono stati posti i migliori funzionari inserendoli nella « criminalpol », nucleo speciale creato appositamente per la Sardegna. In meno di un mese nell'isola si trova concentrata la quintessenza della nostra polizia, onore la cui portata si rileva soltanto se si ricorda che in precedenza il trasferimento in Sardegna di agenti o funzionari era poco meno di una punizione se non una punizione vera e propria.

Solo marginalmente quest'esercito ha il compito di acciuffare i banditi; la sua funzione principale è di purificazione e risanamento collettivo. Lo ammette esplicitamente il questore Guarino, capo della « criminalpol »: « Lo scopo immediato — afferma — è quello di scoraggiare eventuali tentativi criminali e restringere il campo di movimento dei deliquenti. Alla lunga, ci aspettiamo risultati psicologici: la gente deve capire che noi abbiamo la forza di opporre alla violenza, e deve scegliere se aver paura di noi o dei banditi ».

Per la *gente* non c'è scampo; di qualcuno deve avere paura, come se il terrore dovesse essere il suo stato naturale. Coerentemente con questo principio l'esercito di Taviani si dedica alla cura delle anime compiendo rastrellamenti, retate, perquisizioni, fermi minacce, lusinghe, ritiri di patenti o di altri importanti documenti, provvedimenti di polizia e proposta di domicilio coatto. Nel quadrilatero Orgosolo, Orune, Mamoiadi, Fonni non c'è un solo abitante che non sia stato oggetto di particolare attenzione da parte dei tutori dell'ordine.

Una doppia paura. I banditi sono lontani, alla macchia, invisibili ed inafferrabili, emergono dall'ombra improvvisamente colpendo senza che i settemila poliziotti possano alzare un dito, e quindi si rituffano rapidamente in una oscurità fonda ove nessuno si avventurerebbe; la polizia invece è vicina, onnipresente, in tutte le strade e in tutte le case, animata da una indiscriminata volontà repressiva: in queste condizioni com'è possibile per un povero cristo avere più paura dei banditi che dei poliziotti? Forse ha paura di entrambi, ma certo ha più paura delle minacce concrete che pendono sulla sua testa ininterrottamente. Il terrore in cui vive, anzi, lo porta inconsciamente a solidarizzare con i perseguitati e gli oppressi, senza troppo sottilizzare sulle origini e sui motivi della persecuzione. Non sorprende allora se una mano ignota, su uno dei manifesti che promettono una taglia di dieci milioni per chi contribuisca alla cattura di Graziano Mesina, il fuorilegge numero 1, scrive rabbiosamente: « Grazianeddu, coraggio, non farti prendere ».

Per toccare la linea di terrore che unisce polizia e popolazione serve un episodio citato ormai come emblematico. Qualche mese fa un contadino incensurato di Orgosolo, un certo Giovanni Dessolis, ricevette un invito a presentarsi presso la locale stazione dei carabinieri. « Per comunicazioni che la riguardano » si leggeva sul modulo. Il Dessolis non ebbe esitazioni: si dette alla *latitanza.* Avrebbe forse trascorso il resto della sua vita alla macchia se dopo una ventina di giorni un suo parente *fidato* non fosse riuscito a rintracciarlo e comunicargli che volevano informarlo che gli era stata conferita la medaglia d'argento al valor militare.

A non condividere il metodo della polizia, e non ne fa un mistero, è prima fra tutte la magistratura, la quale boccia sistematicamente le reiterate proposte per assegnazione a domicilio coatto che le vengono inoltrate. Il Presidente del tribunale di Nuoro, interrogato in proposito, pur non accennando a un contrasto tra polizia e magistratura, dichiarò che se i magistrati non avessero deciso negando l'applicazione delle misure di sicurezza « la metà di Nuoro e interi paesi della Barbagia » sarebbero finiti fuori dell'isola. Di rincalzo, benchè più abbottonato, non meno allusivamente il Procuratore della Repubblica aggiunse che « la professione del magistrato è diversa dalla professione del poliziotto ».

La partita sarda è un tressette col morto; intorno al tavolo siedono polizia, magistratura e popolazione, con quest'ultima come soccombente d'obbli-

La partita sorda è un tressette col morto; intorno al tavolo siedono polizia, magistratura e popolazione, con quest'ultima come soccombente d'obbligo. Al posto dei banditi c'è il vuoto. I tre giocatori, nell'impegno di sorvegliarsi, danno la sensazione di aver dimenticato che l'obiettivo comune doveva essere quello di mettere sotto il banditismo e farlo fuori. Nelle foto: a sinistra il commissario Balsamo, a destra un costume di Castel Sardo.

go. Al posto dei banditi c'è il vuoto. I tre giocatori, nell'impegno di sorvegliarsi, danno la sensazione di aver dimenticato che l'obiettivo comune doveva essere di mettere sotto il banditismo e farlo fuori. Paradossalmente, invece, è come se il banditismo fosse uscito definitivamente di scena, almeno per quanto riguarda la sua individuazione e la sua chiamata a una resa dei conti. In dieci mesi, con un apparato di polizia che potrebbe presidiare una metropoli, non s'è registrato alcun progresso sia nella cattura di criminali già noti sia nella scoperta dei sequestratari di persone.

I metodi inutili. I funzionari distintisi sul continente per operazioni brillanti in Sardegna hanno fatto fiasco. La spiata, la soffiata, la confidenza del pregiudicato protetto, la corruzione a mezzo delle taglie, l'oppressione e l'intimidazione del sospettato e di chi non ha santi in paradiso, insomma tutto il vecchio armamentario di metodi polizieschi refrattari ad accogliere almeno i suggerimenti delle trasformazioni naturali che si verificano nel corpo sociale ha clamorosamente dimostrato la sua impotenza e la sua inutilità. Il colpo più importante che la polizia poteva segnare al suo attivo, lo sbaragliamento della « banda di Ferragosto », nella versione che ci è nota risulta come punto culminante di una serie di intollerabili vessazioni ed abusi, ed ha portato alla cattura di due commissari e un brigadiere nonchè a numerose altre incriminazioni. Anche se per assurdo la magistratura avese usato zelantemente dei suoi poteri in questa svolta sensazionale degli avvenimenti sardi, resterebbe sempre a carico della polizia il completo fallimento della sua azione.

C'è una circostanza che deve essere rilevata: noi pensiamo e ci comportiamo come se in Sardegna vi fosse il boom della criminalità; e c'è chi, da questa presunzione, identifica l'isola, o almeno vaste zone, come ad esempio la Barbagia, con il banditismo. Di qui le pressioni su interi centri abitati, la pretesa di mungere dalla collettività i delinquenti più pericolosi e la relativa pretesa di impartire lezioni che influiscano in modo salutare sulle psicologie delle masse sarde. La opera della polizia si confonde con un'opera di colonizzazione e di civilizzazione.

Il falso boom. Ma non c'è nessun dato che conforti queste ipotesi, che forse con calcolata superficialità alcuni danno per scontate. La criminalità della Sardegna non altera l'equilibrio della criminalità nazionale. Trattasi nell'insieme di un contributo tradizionale, spesso più modesto di altre regioni. Dai dati elaborati dall'Istituto Centrale di Statistica, infatti, risulta che nel 1964 in Sardegna sono stati denunciati 13.127 delitti contro 62.029 denunciati in Lombardia. In percentuale, tenuto conto degli abitanti delle due regioni, l'indice della criminalità sarda è leggermente più elevato, ma le differenze sono trascurabili.

Se dalla valutazione globale, astratta, passiamo a valutazioni dettagliate, il rapporto diventa nettamente favorevole alla Sardegna. Il problema è anche di stabilire qual è l'attività delittuosa che ha una maggiore carica di pericolosità sociale, se quella che lede il singolo o quella che lede il bene comune. Socialmente parlando sono più pericolosi un Mastrella, un Aliotta, un presidente di banca che faccia pessimo uso del danaro della collettività, o dei mentecatti che uccidono per tutelare il loro onore? Se si reprime l'emotività che suscitano i fatti di sangue, non c'è dubbio che i più pericolosi ed anche i più abietti, sono i primi.

D'altra parte la pericolosità non si deduce soltanto dalla carica delinquenziale del criminale e dalla consistenza dei danni prodotti, ma anche dalla tecnica e dai metodi del delinquere, che potrebbero essere parametri che annullano a priori i mezzi di difesa. Neppure il Cancelliere dello Scacchiere sarebbe riuscito ad organizzare la rapina all'espresso Glasgow-Londra, così come nessun delinquente da strapazzo, per quanto forte sia la sua volontà di delinquere, riuscirebbe a portare colpi alle banche come le numerose bande di rapinatori operanti nel triangolo industriale. Da questo punto di vista la Sardegna è all'anno zero, e i pochi passi compiuti hanno tutta l'aria di essere felici tentativi di imitazione.

Ad ogni modo se percentualmente, quanto a omicidi volontari consumati, la Sardegna con 21 casi distacca la Lombardia che ne registra 35, non altrettanto può dirsi per la generalità dei delitti che si esercitano con violenza fisica o morale sulla persona singola. Qui infatti ai 2.269 delitti della Sardegna corrispondono 16.026 delitti della Lombardia, che proporzionalmente rivelano un indice più alto di criminalità. Nei reati particolarmente odiosi, come atti di libidine violenti, atti osceni e corruzione di minorenni, lo svantaggio della Lombardia si accentua sensibilmente. La Sardegna, con i suoi 129 episodi di incontrollata lascivia, appare una terra di timorati collegiali in relazione agli 871 analoghi episodi lombardi. L'equilibrio ridiventa perfetto in materia di delitti contro il patrimonio, dove ai 42.089 casi della Lombardia corrispondono 8.812 casi sardi. Nè si dovrebbe ignorare, nella valutazione, di questi dati, che la spinta ad aggredire l'altrui patrimonio non trova nelle condizioni economiche della Sardegna quelle remore che potrebbe o dovrebbe trovare nella società lombarda.

La repressione di un ambiente. Se ci divertiamo ad estendere le comparazioni il panorama non muta. Ai 13.000 e rotti delitti sardi corrispondono 35.773 delitti del Piemonte, 19.935 della Liguria, 35.989 dell'Emilia-Romagna, 45.026 del Lazio, 49.181 della Campania (questa sì che è la punta più alta), 31.909 della Puglia, 15.174 della Calabria e 39.658 della Sicilia.

Il problema della criminalità in Sardegna rientra nel quadro del generale problema della criminalità del paese. Certo che bisogna collocarlo nel clima, nell'ambiente e nelle condizioni psicologiche, morali e sociali dell'isola che sono diverse dalle altre regioni. Ma ogni criminale è espresso da un ambiente, nè per questo la repressione della criminalità può diventare repressione di un ambiente. L'intervento contro la criminalità non ha niente a che vedere con gli interventi per trasformare le condizioni di vita di una comunità. Unificando i due interventi nell'azione punitiva della polizia non distruggiamo i germi della criminalità ma mortifichiamo il corpo sociale offrendo ai criminali veri e propri maggiori chances di lavorare indisturbati. E' quel che si verifica in Sardegna, dove a un congruo aumento delle forze di polizia corrisponde un forte aumento di impunità. I rapitori, che sono il fatto nuovo, agiscono come se la polizia non esistesse. Eppure, ed occorrerà esaminarlo, a parte, alla base della loro iattanza, della loro rapidità di azione, della facilità con cui percorrono l'intero ciclo del loro disegno criminoso facendo passare i quattrini che ricevono quale compenso del rilascio del sequestrato sulla testa dei poliziotti, esistono ragioni che vanno ricercate nella tecnica e metodologia delinquenziale alla quale alludevamo e non già nell'omertà e nella connivenza delle popolazioni.

ENNIO CAPECELATRO ■

BANCO DI SICILIA (III)

IL GIOCO DELLE TRE CARTE

Un'altra figura chiave del caso Bazan che il giudice istruttore assolve per insufficienza di prove, pur non nascondendo la sua propensione a giudicarla colpevole, è il prof. Giuseppe Mirabella, Vice Direttore Generale del Banco di Sicilia, ex Presidente della SOFIS, docente dell'Università di Palermo e personaggio di primo piano dell'establishment regionale. Del prof. Mirabella si comincia a parlare fin dalle prime lettere anonime che inducono la Magistratura ad aprire un'inchiesta sulle irregolarità del Banco di Sicilia. Alcune accuse sono generiche, altre circostanziate. Lo si indica come uno degli autori del finanziamento da parte del Banco del quotidiano tambroniano « Telesera », gli si fa carico di avere strumentalizzato la sua posizione per fini strettamente personali, di essere incappato più d'una volta nel reato di interesse privato in atti d'ufficio.

Ai magistrati appare subito chiaro che il Mirabella è un filo conduttore d'estremo interesse. Seguirlo vorrà dire capire come sia stato possibile che il Banco di Sicilia si trasformasse per oltre un decennio in un grosso calderone di imbrogli volta per volta commissionati, agevolati o almeno tollerati dal potere politico e dagli organi di controllo. « Rivesto dalla fine del 1956 o dai primissimi del 1957 — afferma il prof. Mirabella nella deposizione resa al giudice istruttore — la carica di Vice Direttore Generale del Banco di Sicilia ». Ed è in relazione a questo grado che gli vengono affidate fino al luglio del 1959 la sovrintendenza al provveditorato e successivamente la Direzione dell'Ufficio Studi. Nel giugno del 1964, infine, il prof. Mirabella è nominato Presidente della SOFIS, ma non abbandona il suo posto al Banco di Sicilia, benché le due cariche siano chiaramente incompatibili. Vale la pena soffermarsi su questa incompatibilità. Interrogato in proposito dal giudice, il prof. Mirabella se la cava con un curioso discorso: « Richiesto di spiegare come mai abbia accettato la carica senza alcuna riserva, malgrado il regolamento per il personale del Banco mi facesse divieto d'accettare senza l'autorizzazione del Comitato Esecutivo e malgrado che la legge bancaria imponga ai dirigenti delle aziende di credito che siano chiamati a coprire cariche di amministratori, sindaci e direttori di altre aziende l'autorizzazione dell'Organo di Vigilanza, e, infine, malgrado che lo stesso Organo di Vigilanza richieda un'apposita domanda per ottenere la suddetta autorizzazione, preciso: nella valutazione immediata delle circostanze ritenni di accettare la carica e nello stesso tempo non ritenni di pormi in stato di violazione delle leggi e dei regolamenti. Comunque mi riservo di prendere cognizione di quegli elementi che valgano a ravvivare i ricordi ». Che vuol dire? Cos'è questa « valutazione immediata delle circostanze » che gli permette di non ritenersi colpevole di violazione di leggi e regolamenti, pur sapendo di non avere alcuna delle autorizzazioni necessarie all'accettazione della nuova carica?

Incompatibilità di cariche. Sullo stesso argomento i periti nominati dal giudice istruttore sono laconici e precisi: « Per quanto riguarda la posizione del prof. Mirabella Giuseppe si deve rilevare innanzitutto l'irregolarità relativa all'assunzione della carica di Presidente della SOFIS. « Un parere ampiamente condiviso dall'attuale Presidente del Banco, dottor Ciro De Martino, il quale afferma: « Fin dal mio insediamento ho ritenuto senza possibilità di equivoci che sussistesse una netta e inconciliabile incompatibilità fra le cariche di Vice Direttore Generale del Banco e di Presidente della SOFIS. Il Consiglio d'Amministrazione non ha mai ritenuto di prendere posizione e di imporre al Mirabella una scelta. Pertanto quest'ulti- →

Presidenza della Regione, presidenza della SOFIS, Presidenza del Banco di Sicilia: con la complicità dell'intero establishment siciliano il « Banco » si trasforma in un grosso calderone di imbrogli. Nelle foto: in alto a sinistra il prof. Mirabella, a destra il porto di Palermo.

mo continua ad essere formalmente in servizio presso il Banco, mentre di fatto in tutto questo periodo non ha svolto la benché minima attività nell'ambito dello stesso. In compenso non ha mai cessato di percepire lo stipendio e gli altri emolumenti e di godere, persino, dell'automobile. » Un Consiglio d'Amministrazione che non assolve a suo elementare dovere, un Presidente che dichiara la sua impotenza di fronte alla irregolare posizione di un dipendente. Com'è possibile? Uno sprazzo di luce ci viene dall'interrogatorio di Bazan: « Quando il Mirabella fu nominato Presidente della SOFIS mi resi conto della incompatibilità di tali funzioni con quella di Vice Direttore Generale del Banco. Feci i miei rilievi al Direttore Generale e si rimase d'accordo con costui di risolvere la questione. Si convenne di non prendere il Mirabella di petto anche perché la questione era patrocinata dalla Presidenza della Regione. In definitiva, la questione è rimasta sempre in sospeso ma mai risolta. In realtà era diventata una questione di Stato, tenuto conto delle altissime aderenze di cui dispone il Mirabella e che non hanno mai dato tregua. » E subito dopo: « A questo punto sento il bisogno di denunciare le continue, pressanti interferenze politiche a tutti i livelli e soprattutto da parte della Regione siciliana. » Siamo alle solite. Come per Lima, anche qui le pressioni dei potenti. Di chi aveva intessuto con il Mirabella una serie di « do ut des » e che imponeva al momento giusto il suo protetto contro « leggi e regolamenti ». Ancora una volta, riservandosi di farlo in udienza, Bazan non precisa da che parte venivano le pressioni. Ma non è difficile scorgere dietro le sue parole personaggi di primo piano nella vita politica siciliana ed italiana ai quali l'ex Presidente della SOFIS è stato ed è particolarmente legato.

L'accusa più grave. Il prof. Mirabella, d'altra parte, non era nuovo ai problemi della compatibilità tra due cariche. Analoga questione era stata posta qualche anno prima, al tempo della sua nomina nel Consiglio d'Amministrazione della ditta « Henreaux » — una società del gruppo « Cidonio » che si occupava di marmi — ma era stata superata dall'esplicita autorizzazione del Consiglio d'Amministrazione del Banco, proposta dal Direttore Generale La Barbera. Ed è proprio a questa circostanza che si ricollega direttamente la più pesante accusa a carico del Mirabella, quell'accusa di interesse privato in atti d'ufficio dalla quale il giudice lo ha prosciolto per insufficienza di prove. Al Vice Direttore del Banco in poche parole, si faceva carico di avere agevolato la fornitura alla ditta « Henreaux » dei marmi di cui sono attualmente ricoperti tre Palazzi del Banco, quelli di Enna, di Roma e di Firenze. L'indagine sui primi due casi non è andata molto avanti. E ciò malgrado fosse noto che il palazzo di Enna dove sorge attualmente la sede del Banco di Sicilia era stato abbellito con grandi quantità di marmi durante la permanenza del Mirabella alla sovrintendenza del provveditorato. E che, durante un sopraluogo effettuato a Roma, il giudice istruttore Mazzeo e il Pubblico Ministero La Barbera abbiano rinvenuto negli scantinati del Banco forti partite di marmi di cui il direttore della sede romana, dottor Laganà, non ha saputo spiegare né la provenienza né la destinazione.

L'inchiesta dei magistrati si è concentrata invece sul caso di Firenze, certamente il più macroscopico. « Si è dato carico al Mirabella — scrive nella motivazione alla sentenza il giudice istruttore — di avere, quale sovrintendente al provveditorato del Banco, sia direttamente che per interposta persona a lui subordinata, presso un interesse privato in un atto del Banco stesso, e ciò col far sì che, per la fornitura dei marmi destinata alla costruzione della sede del Banco in Firenze, fosse adibita la ditta ' Henreaux ' di Genova, presso la quale egli rivestiva la carica di componente il consiglio di amministrazione, in guisa di cagionare, per giunta, al Banco un danno patrimoniale a cagione dei prezzi non congrui praticati dalla ditta anzidetta. » La vicenda è così descritta nella motivazione: « Nel maggio 1956 fu affidata all'impresa Boldrini, a seguito di regolare gara, l'appalto per la costruzione della sede del Banco in Firenze. Dall'appalto rimase scorporata la fornitura delle pietre e dei marmi per rivestimenti interni ed esterni. Con lettera del 29 settembre 1958, diretta alla Direzione Lavori, la Boldrini segnalò l'opportunità di unificare la fornitura e la posa in opera delle pietre e dei marmi, dichiarandosi disposta a praticare favorevoli condizioni. » Il Banco aderì alla richiesta, ma si accorse ben presto che i prezzi della ditta « Henreaux », alla quale si appoggiava la « Boldrini » erano di gran lunga più alti di quelli praticati sul mercato. Si arrivò a concordare una riduzione, ma i prezzi dell'« Henreaux » non scesero oltre un certo limite. I lavori furono eseguiti egualmente e al Banco ne derivò un danno patrimoniale che i periti hanno valutato in oltre undici milioni di lire. Inoltre, la testimonianza dell'ing. Nunzio Romeo, dipendente del Banco incaricato della sorveglianza, getta nuova luce su tutta la storia. E' stato l'ing. Schiavo Campo, dirigente del reparto tecnico e uomo di fiducia di Mirabella, egli afferma, a dire ai dirigenti della « Boldrini » che la fornitura dei marmi era già stata concordata dal Banco con la « Henreaux » e a convincerli ad assumersi la paternità dell'accordo.

Gli strani dubbi. Il giudice istruttore si pone a questo punto due domande. Si deve ritenere che il Banco volesse favorire la ditta « Henreaux »? E' riconducibile questo fatto alla persona di Mirabella? La prima risposta è affermativa: « La circostanza riferita dal Romeo..., la considerazione che per una fornitura del valore di diversi milioni non furono richieste offerte di altre ditte..., dimostrano inequivocabilmente che da parte di qualcuno operante nell'ambito del Banco si aveva il preciso interesse di portare a termine quell'affare ». Non solo, ma aggiunge: « Orbene, i fatti, come sopra accennati, poiché dimostrano che l'artefice materiale degli accordi fu lo Schiavo Campo, che costui, oltre a godere la protezione di Mirabella, si recava sovente a Firenze senza riferire al direttore Stagnillo (suo diretto superiore), che, infine, il Mirabella era Consigliere d'Amministrazione della « Henreaux », costituiscono indubbiamente importanti indizi a carico del prevenuto ». Poi, stranamente, come per Lima, i dubbi, le perplessità, le riserve. « Non può escludersi che lo Schiavo Campo, durante i suoi frequenti viaggi a Firenze, ... avesse potuto entrare in rapporti con qualche esponente della ditta Henreaux che gli avese sollecitato quella fornitura.... Nè può escludersi che il favoritismo e, quindi, l'interesse privato, in quel certo clima già venutosi a creare nell'ambito del Banco, provenisse da altra fonte interessata ad acquistare benemerenze nei confronti del gruppo finanziatore della ' Henreaux ' — questa faceva parte del noto gruppo Cidonio ». Certo, non può escludersi. Ma è particolarmente improbabile che lo Schiavo Campo abbia incontrato per caso a Firenze i rappresentanti di una ditta di Genova con sede sociale a Querceto di Lucca e che altri nel Banco, oltre Mirabella, avessero interesse alla Cidonio, un gruppo di cui si è parlato molto come uno dei finanziatori, diretti o in-

diretti, di « Telesera » senza che l'inchiesta riuscisse a spezzare il fitto muro di reticenze che sul problema del finanziamento al giornale tambroniano si è eretto in tutti gli ambienti toccati dai magistrati. Non ha tenuto presenti queste considerazioni il giudice istruttore? Certamente sì, ma non sembra siano state sufficienti a controbilanciare altre considerazioni che inducevano al proscioglimento per insufficienza di prove. Resta comunque — ed è già abbastanza grave — la convinzione del magistrato che non possa « escludersi che il Mirabella », l'ex consulente del Presidente Gronchi, il docente universitario, l'esperto economico, il presidente della SOFIS, l'alto funzionario del Banco di Sicilia, « sia stato il fautore di quella interessante fornitura di marmi o che vi abbia avuto ingerenza, diretta o indiretta ».

Ci sembra infine da non trascurare un altro sintomatico episodio della leggerezza amministrativa del Banco e della « copertura » che alcune sue irregolarità trovarono necessariamente in altri ambienti politici e finanziari dell'isola. L'episodio, denunciato da « L'Astrolabio » subito dopo l'arresto di Bazan, ha trovato ampia conferma nell'indagine giudiziaria. Si tratta di quel gruppo di lavoro della Fondazione Mormino distaccato a Roma che il Mirabella arricchì di personale inutile e ben remunerato. Afferma Bazan nel corso di un interrogatorio: « Per quanto io fossi il Presidente della fondazione ed avessi preso a cuore lo sviluppo e l'attività della medesima, tuttavia non intervenni mai sul gruppo di lavoro in quanto, in dipendenza dalla sua attività di carattere tecnico-scientifico, esso era alle dipendenze dell'ufficio studi cui era preposto il prof. Mirabella. In realtà ritenni sempre che il gruppo di lavoro fosse una sovrastruttura, in quanto il lavoro da esso svolto poteva essere assorbito dall'ufficio studi. Trovai però sempre resistenza anche perché mi si adduceva che vi erano dei lavori in corso. A un certo punto ruppi gli indugi e disposi lo scioglimento del gruppo ed il licenziamento del personale. Senonché dopo qualche giorno ricevetti una lettera del Presidente della Regione con la quale si faceva insistenza perché l'ufficio fosse mantenuto, rinviando l'esame circa le modalità del finanziamento. Successivamente, avendo io tenuto fermo il mio proposito, la SOFIS, o meglio il Direttore Generale La Cavera, venne a comunicarmi che l'istituto assumeva per suo conto il personale del gruppo impegnandosi a riversare al Banco gli emolumenti che questi avrebbe pagato per il personale stesso. Ciò che poi in realtà avvenne. » E' superfluo aggiungere che nel frattempo il prof. Mirabella era diventato Presidente della SOFIS. Un Presidente della Regione, la SOFIS, il Banco di Sicilia: il quadro è abbastanza completo. « Denaro pubblico che va, denaro pubblico che viene », scrivemmo nello scorso marzo commentando l'episodio. Ci sarebbe da aggiungere: con la complicità dell'intero establishment siciliano.
(*continua*)

GIUSEPPE LOTETA ■

GIUSTIZIA

il sesso in galera

Non era difficile prevederlo. La proposta, formulata dal senatore Leone, di consentire periodici rapporti sessuali dei detenuti con le mogli (e, si spera, delle detenute con i mariti), ha provocato le reazioni che, in Italia, i problemi del sesso inevitabilmente producono. Come al lampo succede il tuono, così ai discorsi sul sesso seguono le insurrezioni sdegnate dei « moralisti », che non si accorgono della immorale ipocrisia della loro rivolta; o i facili, banali e volgari commenti di chi vuole apparire spregiudicato e libero, e in realtà è impigliato nelle reti del conformismo e più cerca di scrollarsele di dosso con le facili *boutades,* più dimostra di esserci ficcato dentro fino al collo. E così abbiamo sentito parlare del « dormitorio » che in ogni prigione dovrebbe affiancarsi al « parlatorio », e dei poteri di sorveglianza dei secondini (non si sa mai, nell'amplesso potrebbe scivolare un bigliettino compromettente o essere sussurrata una frase non precisamente di amore)... Sciocchezze e volgarità: e non vale la pena di insistere nel mettere a nudo la miserabile pochezza di certe pennellate di colore che non hanno davvero dignità di argomenti.

Nella discussione aperta dalla proposta del sen. Leone si è inserita, con una lettera patetica, la moglie dell'ergastolano Livio Giordano. Una moglie che non ha « conosciuto » il marito (sposato dopo l'incarcerazione): una moglie che ha chiesto a Saragat la « grazia » di avere un figlio dal marito. Anche qui non sono mancate le reazioni e non si sono fatti attendere i commenti increduli e sdegnati: ma nella vicenda della moglie dell'ergastolano c'era, almeno, una realtà viva e dolente di immediata percezione, trattandosi di due coniugi in carne e ossa, con tanto di nome e cognome; e questa realtà ha avuto la virtù, almeno, di frenare la penna di chi ha scritto ai giornali (o sui giornali) e di « bloccare » il frizzo volgare e pesante.

Troppo lungo, per essere affrontato qui, sarebbe il discorso su un problema di così grande importanza qual è quello dei rapporti sessuali dei detenuti (celibi o sposati, anche questo va detto, allargando i confini della pur saggia proposta del sen. Leone): un problema che in altre nazioni già è stato risolto o avviato a soluzione con intelligenza e larghezza di vedute, senza i paraocchi di paralizzanti tabù. Basterà dire, crediamo, che se i rapporti sessuali sono (come sono) una necessità fisiologica, non diversamente dal mangiare e dal bere e dal dormire, proprio non si vede perchè debbano essere interdetti ai detenuti: se non si vuole, si intende, favorire una fioritura di omosessuali. E parlare di « difficoltà tecniche » nella realizzazione del progetto è sciocca e ridicola ipocrisia: non c'è difficoltà tecnica che tenga quando un risultato giusto e umano deve essere raggiunto. Così come è inutile e feroce crudeltà auspicare che la pena debba comprendere anche la forzata astinenza dei detenuti, e la loro menomazione fisica e morale.

Il commento vaticano. La proposta del senatore Leone, e la supplica della moglie dell'ergastolano, presumibilmente non avranno fortuna: c'è già tanta →

carne al fuoco nel programma del centrosinistra, e quel fuoco — in omaggio al criterio della « gradualità » — è un così modesto fuocherello, che non sembrano davvero consentire grandi speranze. E il nostro discorso potrebbe, pensiamo, concludersi a questo punto.

Ma c'è un profilo, nelle reazioni suscitate dalla proposta Leone e dalla supplica della moglie dell'ergastolano, che merita di essere sottolineato: il commento della radio vaticana. Leggiamo sui giornali che, secondo la radio vaticana, sotto l'aspetto medico-legale non avrebbe senso spezzare una lancia in favore dei detenuti, mancando ogni « solido fondamento ai tradizionali motivi che vengono addotti a sostegno della tesi che riterrebbe doveroso o per lo meno opportuno consentire ai carcerati rapporti con le proprie mogli »; che « nemmeno potrebbe parlarsi di un *jus in corpus* (« Diritto sul corpo ») del carcerato nei confronti della moglie, perché l'impossibilità di avvalersi di questo diritto è conseguenza della pena subita. Lo ergastolano, ad esempio, è in stato di interdizione legale, così da perdere la patria potestà, la potestà maritale e la capacità stessa a fare testamento »; che tuttavia quest'ultimo argomento « potrebbe avere un ben più grande valore se considerato dal punto di vista del coniuge libero che si vede costretto alla continenza forzata per la condanna subita dall'altro coniuge »; che, per quanto riguarda la moglie dell'ergastolano, « il discorso si apre alla considerazione di motivi che non sono più soltanto medici o giuridici, ma squisitamente umani, dal momento che non può non suscitare comprensione l'innocente sposa (o sposo) che resti fedele al suo congiunto carcerato e che continui ad amare costui dopo la condanna ».

Una smagliatura aperta. Sarebbe estremamente facile battere in breccia alcuni fra gli argomenti addotti dalla radio vaticana: tanto è chiaro che negare « solido fondamento » ai « tradizionali motivi » medico-legali ben noti anche all'uomo della strada vuol dire, puramente e semplicemente, chiudere gli occhi davanti alla realtà; e tanto è evidente che « lo stato di interdizione legale » ha, con riferimento alla necessità di tutelare la salute fisica e morale del carcerato, lo stesso diritto di cittadinanza dei cavoli a merenda. Ma quel che pare importante mettere in rilievo è il fatto che, in Vaticano, ci si occupa e preoccupa unicamente della sorte della sposa (o dello sposo) innocente: e che soltanto grazie a questa preoccupazione si è aperta, nelle caute parole del commento della radio vaticana, la prospettiva di una smagliatura nella rete dell'astinenza coniugale quando uno dei coniugi veda il sole a scacchi. E soprattutto importante, se si vuole approfondire l'indagine, è cercar di capire perchè questa smagliatura si è aperta. La risposta ci pare chiara, se vogliamo partire da un altro presupposto, e cioè dall'*id quod plerumque accidit*. Su cento mogli di detenuti ergastolani, ce ne saranno dieci, a dir tanto, che chiedono di avere un figlio dal marito; le altre novanta chiedono di rifarsi una vita, di spezzare le barriere di un matrimonio forzato, di sottrarsi al peso ingiusto e crudele di una condanna a vita alla solitudine e alla cintura di castità. E a queste novanta mogli il Vaticano dice: nulla da fare, signore mie. Tutt'al più, vi potremo consentire di andare a letto di tanto in tanto con il vostro legittimo marito (non sentite amore per lui? sentite addirittura ripugnanza? è un fatto vostro: il matrimonio è un sacramento, e non si può buttarlo a mare per così poco): ma non chiedete di più.

Questa la lezione *vera* che dà il Vaticano. E non a caso è una lezione che accompagna, con perfetto sincronismo, i lavori della commissione parlamentare sul progetto Fortuna di *piccolo divorzio*: un progetto, come è noto, che anche sulla situazione dei coniugi carcerati fa leva per rendere evidente a tutti la necessità e la giustizia della riforma di un istituto superato dalla naturale evoluzione dei tempi; e che in questa situazione (e con quella lezione) non pare davvero destinato a fare un lungo cammino.

CARLO GALANTE GALLONE ■

(continuazione da pag. 21)

so giornale infatti ad affermare che « gli arabi e gli egiziani in particolare hanno accolto il recente discorso del ministro degli esteri Brown (pronunciato due settimane fa a Scarborough, durante il congresso del *Labour Party* e nel quale veniva in un certo qual modo preannunciato il ripensamento wilsoniano riguardo la crisi arabo-israeliana, n.d.r.) con una certa soddisfazione, avendo osservato un grande mutamento nell'atteggiamento del governo britannico nei confronti dell'aggressione israeliana ».

Il sotterraneo ed equivoco procedere (in senso vagamente pacificatore) di Washington; la segreta revisione del gioco inglese; la realistica aggressività diplomatica di Nasser; l'ostinata intransigenza dei « falchi » di Tel Aviv rappresentano le quattro cornici entro cui va ora inquadrato il rompicapo mediorientale. Ed è questo intrecciarsi di iniziative diplomatiche (alle quali va aggiunta l'incessante azione pacificatrice di Mosca) che potrà fare disinnescare la bomba dei rancori che è pronta ad esplodere ancora lungo i fittizi confini di questo tormentato dopoguerra arabo-israeliano. La responsabilità è ora, quasi completamente, nelle mani di Washington e di Tel Aviv. Per quello che riguarda gli USA non resta altro che attendere che Goldberg scopra le sue carte all'ONU. Per Israele il discorso è diverso. Il perdurare della sua ostinata durezza può giocare, nei tempi lunghi, solamente contro di lei. Scrive Victor Cygielman sull'ultimo numero de *Le Nouvel Observateur*: « all'indomani del cessate il fuoco, Israele sembrava tenere tutte le carte in mano. In cambio della pace (e quindi del riconoscimento d'Israele da parte degli stati arabi), Gerusalemme era pronta a rendere i territori occupati. Ma gli stati arabi non erano affatto pronti a questo scambio. La situazione dell'Egitto e della Giordania, amputati di una parte vitale del loro territorio, era intollerabile, ma negoziare con Israele sembrava ancora più intollerabile. E soprattutto più pericoloso, tanto per Nasser che per Hussein, nel contesto interarabo. L'impasse era totale. Israele aveva tutte le carte in mano, ma l'assenza di un partner annullava il suo gioco ». Ora le carte sono state distribuite. Il partner (Nasser) dimostra di saper giocare la sua mano. E' lui che ora invita al gioco arrivando fino a lanciare la carta dei contatti diretti egizio-israeliani. Se Israele si chiuderà ancora nel guscio dell'oltranzismo dayaniano prenderà sulle sue sole spalle la responsabilità di un sicuro ritorno di fuoco intorno ai propri confini. Sir Dingle Foot conclude la sua intervista all'*Observer* dicendo: « esiste oggi una tenue possibilità di veder il problema arabo-israeliano avviarsi verso una soluzione. Se l'occasione non viene colta, può darsi che non si ripresenterà più ». E Israele allora avrebbe perduto, forse, irrimediabilmente la partita.

■